



MASSIMO  
CAMISASCA

# LA LITURGIA

Dialogo salvifico tra Dio e l'uomo,  
nell'eterno e nel tempo

Lettera Pastorale

*Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.  
Consacrati nella verità. La tua parola è verità.  
Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho  
mandato loro nel mondo;  
per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi  
consacrati nella verità.*

**(Gv 17,16-19)**

Massimo Camisasca  
Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla

## La liturgia

*Dialogo salvifico tra Dio e l'uomo,  
nell'eterno e nel tempo*

*Lettera Pastorale ai presbiteri, ai diaconi, ai religiosi,  
ai consacrati e a tutti i fedeli laici della Diocesi di  
Reggio Emilia – Guastalla, sulla Liturgia nella vita  
della Chiesa e delle nostre comunità*

25 dicembre 2019  
Natale del Signore

*Ogni sana spiritualità implica allo stesso tempo  
accogliere l'amore divino  
e adorare con fiducia il Signore  
per la sua infinita potenza.  
Nella Bibbia, il Dio che libera e salva  
è lo stesso che ha creato l'universo,  
e questi due modi di agire divini  
sono intimamente e indissolubilmente legati.*

(PAPA FRANCESCO,  
Lettera Enciclica *Laudato si'*, n. 73)

Cari fratelli e sorelle,  
nella mia lettera del 23 gennaio scorso ho promesso a tutti voi una riflessione sul tema della liturgia, più ampia e più approfondita di quella che mi era concessa in quel momento<sup>1</sup>. Nelle pagine che seguono ho voluto raccogliere i dialoghi avuti con molti di voi durante la Visita pastorale. Quasi in ogni occasione, i miei incontri con le Unità pastorali della nostra Diocesi hanno previsto un tempo di conversazione con le Commissioni litur-

---

<sup>1</sup> M. CAMISASCA, *Lettera del vescovo Massimo ai presbiteri, diaconi e fedeli della Diocesi di Reggio Emilia – Guastalla sulla liturgia*, 23 gennaio 2019. Scrivevo lo scorso gennaio: “La Sacra Liturgia è uno dei beni più grandi che Cristo ha lasciato alla Chiesa. Anzi, essa può essere considerata, a ragione, il dono per eccellenza fatto dal Signore al suo popolo, chiamato a vivere nel tempo il passaggio al Padre [...]. Ho pensato che fosse utile, anzi necessario, ritornare su questi temi, sia per la nostra Chiesa diocesana, sia in particolare per i presbiteri, chiamati in ragione dell’Ordine Sacro a presiedere la Sacra liturgia. Vi annuncio con questa mia lettera che sto lavorando alla stesura di una Lettera Pastorale, la terza del mio episcopato, sul tema della liturgia. Conto di rendere pubblico il testo alla fine del 2019 o all’inizio del nuovo anno. La liturgia, ben celebrata e vissuta, è il cuore di ogni comunità e di ogni missione, soprattutto essa è il cuore della carità. Non possiamo amare se il nostro cuore non è rinnovato ogni giorno dall’amore che è Dio”.

*In copertina: H. MATISSE, L'albero della vita, vetrata della Chapelle du Saint-Marie du Rosaire, Vence, 1949-1951.*

Fotografie di Giuseppe M. Codazzi

giche o con i diaconi permanenti, i membri delle corali, i ministranti, gli accoliti, i lettori, i ministri straordinari dell'eucaristia. Da tutte queste occasioni di meditazione comune è nata questa Lettera Pastorale, la terza del mio episcopato, che offro alla preghiera, alla meditazione vostra e delle comunità, in particolare dei presbiteri, dei diaconi, dei Consigli pastorali e delle Commissioni liturgiche. Lo scopo di questo documento non è di offrire una sintesi teologica sul tema della liturgia (esistono, per questo, ottimi scritti, alcuni dei quali provenienti proprio dalle scuole di teologia di cui è ricca la nostra Chiesa), ma aiutare i fedeli, e in particolare i sacerdoti, a ritrovare il cuore e l'orientamento centrale della celebrazione liturgica, in rapporto alla consapevolezza fondamentale portata da Cristo.

\*\*\*

Questa mia Lettera viene pubblicata a un secolo di distanza dalla prima edizione de "Lo Spirito della liturgia"<sup>2</sup> di Romano Guardi-

---

<sup>2</sup> R. GUARDINI, *Vom Geist der Liturgie* (1918); traduzione italiana: *Lo Spirito della Liturgia* (Morcelliana 2007, 11° ed.)

ni, un piccolo testo che ha avuto un influsso enorme lungo il corso del Novecento, riprendendo il cammino del movimento liturgico iniziato nella seconda metà dell'Ottocento soprattutto in alcuni monasteri benedettini. Tale percorso è continuato all'inizio del XX secolo ed è stato condotto a maturità dal Concilio Vaticano II, anche attraverso l'opera di Pio X<sup>3</sup> e Pio XII<sup>4</sup>.

Certamente per ispirazione divina, l'assise ecumenica nel 1962 iniziò i propri lavori dedicandosi alla stesura di una "Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia", quasi a voler prefigurare, in questo modo, la direzione

---

<sup>3</sup> San Pio X stabilì che i ragazzi fossero ammessi alla prima comunione all'"età della discrezione", verso i sette anni: cf. SACRA CONGREGAZIONE DEI SACRAMENTI, Decreto *Quam Singolari* (8 agosto 1910). Inoltre il santo pontefice scrisse pagine importanti sulla musica sacra: cf. PIO X, Motu Proprio *Tra le Sollecitudini*. Sulla Musica Sacra (22 novembre 1903).

<sup>4</sup> Pio XII istituì una nuova disciplina della liturgia della Notte di Pasqua e della Settimana Santa: cf. SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto *Dominicae Resurrectionis* (9 febbraio 1951); ID., Decreto *Maxima Redemptionis Nostrae Mysteria* (16 novembre 1955). Inoltre egli dedicò un'importante enciclica al tema della liturgia: PIO XII, Lettera Enciclica *Mediator Dei*. Sulla Sacra Liturgia (20 novembre 1947).

e l'ossatura centrale di tutti i suoi successivi lavori<sup>5</sup>. Questa Costituzione, intitolata *Sacrosanctum Concilium*<sup>6</sup>, pubblicata cinquantasei anni fa, è stata purtroppo più citata che meditata. Essa costituisce il testo principale di riferimento per la mia riflessione di queste pagine. Un altro testo di grande spessore, per me fondamentale, è l'opera dell'allora cardinale Joseph Ratzinger, chiaramente ispirata

---

<sup>5</sup> "Non a caso [il Concilio] s'è iniziato con lo schema *De Sacra Liturgia*: i rapporti dell'uomo con Dio. Cioè il più alto ordine dei rapporti, che occorre stabilire sul solido fondamento della rivelazione e del magistero apostolico, per procedere *in bonum animarum*". GIOVANNI XXIII, *Discorso del Santo Padre a conclusione della Prima Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II* (8 dicembre 1962). L'anno successivo papa Paolo VI, nel discorso di chiusura della Seconda Sessione del Concilio, a proposito della priorità data al documento sulla liturgia, ebbe a dire: "Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che Noi possiamo fare al popolo cristiano, con Noi credente e orante". PAOLO VI, *Allocuzione nella solenne chiusura della Seconda Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II* (4 dicembre 1963).

<sup>6</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla Sacra Liturgia (4 dicembre 1963).

a Guardini e al Concilio Vaticano II, intitolata "Introduzione allo spirito della liturgia"<sup>7</sup>, pubblicata nell'anno 2000, prima della sua elezione al Sommo Pontificato.

---

<sup>7</sup> J. RATZINGER, *Der Geist der Liturgie. Eine Einführung*, Herder 2000; traduzione italiana: *Introduzione allo Spirito della Liturgia*, San Paolo 2000.

## RADICI E SIGNIFICATO DELL'EVENTO LITURGICO



Camillo Procaccini, *Giudizio Universale*, particolare,  
Basilica di San Prospero, Reggio Emilia, 1587.

Ho cercato, lungo il corso di tutto il mio ministero sacerdotale ed episcopale, una definizione della liturgia contemplata in rapporto alla vita cristiana nella sua completezza. Ho scoperto che essa, in analogia all'evento dell'Incarnazione, alla vita stessa di Gesù e al mistero della Chiesa, è tutta l'esistenza vissuta come lode, supplica, offerta di sé, domanda di perdono che il popolo di Dio rivolge al Padre, unendosi alla vita che il Figlio ha vissuto e vive nello Spirito.

Nelle pagine seguenti desidero ripercorrere con voi, ancora una volta, i passi salienti del mio cammino di ricerca. Certamente la cultura secolarizzata tende ad allontanare sempre più Dio dalla vita ordinaria, relegando la religiosità nell'ambito del sentimento e dello spiritualismo, negando ad essa un'incidenza reale nella vita. Una delle difficoltà che ho notato in maniera crescente nel popolo cri-



stiano verso la liturgia nel suo complesso, nasce da una divisione profonda tra celebrazione liturgica e vita quotidiana. Il Concilio Vaticano II ha cercato di colmare questo fosso attraverso una riflessione profonda e ricca (confluita nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*), così come attraverso la riforma dei riti. Purtroppo i risultati non sono stati all'altezza delle attese, probabilmente perché il popolo cristiano non è stato raggiunto da una riforma profonda, che svelasse cioè il rapporto intimo tra l'evento liturgico e la fede. Certamente il contesto socio-culturale attuale è anche profondamente cambiato rispetto all'inizio degli anni Sessanta, periodo in cui si è celebrato il Concilio.

La liturgia, se compresa in profondità e nella sua natura propria, porta dentro di sé tutta la vita della persona, della comunità e del cosmo. Tutto entra così a far parte del Corpo di Cristo. La liturgia edifica la Chiesa, avvicinando il compimento del Regno e il ritorno del Signore.

### *La liturgia e l'eterno dialogo tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo*

Quando penso alla liturgia, quando vivo l'esperienza di essa nella mia giornata, si affacciano alla mia mente molte immagini. Negli anni della maturità della mia esistenza ho privilegiato una fra esse: la liturgia, dialogo storico tra gli uomini e il Padre, trova la sua primissima origine nel canto di lode e di ringraziamento che il Figlio rivolge al Padre nello Spirito Santo. La prima liturgia è il dialogo fra il Padre e il Figlio. Dialogo eterno a cui, dal momento della creazione in poi, assistono gli angeli, i santi e l'infinità del creato. In un primo momento questa visione potrà sembrare a molti difficile o forse addirittura astratta. Essa è invece per me estremamente affascinante. Attraverso l'evento liturgico non solamente l'eterno entra nel tempo, ma soprattutto a ciascuno di noi è concesso di entrare nell'eterno, cioè di partecipare come spettatori e attori al colloquio che si svolge da sempre nella Trinità<sup>8</sup>. Tra Dio e l'uomo

---

<sup>8</sup> "Venendo per rendere gli uomini partecipi della vita di Dio, il Verbo, che procede dal Padre come splendore

avviene un colloquio di verità e d'amore, di conoscenza e di affetti, che è luce e fuoco, in cui viene bruciata ogni impurità. Allo stesso tempo questo rapporto dona un godimento che nessun piacere terreno può eguagliare, neppure da lontano.

La liturgia racchiude tutto ciò che noi possiamo vivere di fronte a Dio. Non nel senso pietistico per cui l'unica cosa importante sarebbe "stare in chiesa", ma, all'opposto, nel senso più esistenziale possibile: attraverso la

---

della sua gloria, il Sommo Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, Cristo Gesù, prendendo la natura umana, introdusse in questa terra d'esilio quell'inno che viene cantato da tutta l'eternità nelle sedi celesti": *Principi e Norme della Liturgia delle Ore*, n. 3; cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 83. "Cristo, infatti, unisce a sé tutta l'umanità, in modo tale da stabilire un rapporto intimo tra la sua preghiera e la preghiera di tutto il genere umano. In Cristo, appunto, e in lui solo, la religione umana consegue il suo valore salvifico e il suo fine": *Principi e Norme della Liturgia delle Ore*, n. 6. "Anche il sacerdozio di Cristo è condiviso da tutto il Corpo della Chiesa, così che i battezzati mediante la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo vengono consacrati in edificio spirituale e sacerdozio santo, e sono abilitati a esercitare il culto del Nuovo Testamento, culto che non deriva dalle nostre forze, ma dal merito e dal dono di Cristo": *Principi e Norme della Liturgia delle Ore*, n. 7.

liturgia ogni attimo della nostra vita può diventare lode e offerta.

La liturgia nasce dunque dal canto di lode che il Figlio innalza al Padre che lo ha generato e lo genera. Ma a questo canto di lode del Figlio corrisponde il canto di esultanza che il Padre rivolge al Figlio, vedendolo davanti a sé. Nel Nuovo Testamento abbiamo degli esempi di questo canto. In particolare, nei momenti del Battesimo al Giordano e della Trasfigurazione sul Monte Tabor, quando Dio disse: *Tu sei il mio figlio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento* (Lc 3,22); *Questi è il mio figlio, l'eletto: ascoltatelo!* (Lc 9,35). Al Giordano e sul Tabor il Cielo si è squarciato e ci ha rivelato qualcosa di abbagliante e vivo, invitando tutti noi ad entrare in questa esperienza. Possiamo dire che ogni liturgia non sia altro che una partecipazione a questi momenti. In caso contrario, non si tratta di liturgia in senso pieno.

Vorrei aiutarvi a comprendere quanto sto dicendo anche attraverso delle immagini per noi familiarissime. Pensiamo alla mamma e al papà che, guardando il loro bambino, dicono: "Quanto sei bello! Quanto è bello che tu ci sia!". E assieme al grido del bambino

che dice: “Vi voglio bene!”. Queste immagini, tolto l’alone di romanticismo da cui possono essere circondate, ci fanno comprendere che ogni celebrazione liturgica contiene nella sua profondità le esperienze più vere della persona umana. Soprattutto la sua attesa di comunione, di perdono, di luce e di amore.

Ogni amore materno, paterno e filiale è in certo modo il centro del cosmo ed il suo rinnovamento. Per questo motivo, alla liturgia terrena partecipano tutti gli angeli e i santi. Liturgia celeste e terrestre sono intimamente unite, sono un solo atto. Leggiamo nella *Sacrosanctum Concilium*: “Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme”<sup>9</sup>. Non è un caso che nella messa, al termine del *Prefazio* e poco prima delle *Preghiera eucaristica*, sia presente l’inno angelico del *Sanctus*; che nelle domeniche e nelle feste la comunità canti insieme un altro inno angelico: il *Gloria in excelsis Deo*.

Meditando le parole del *Canone Romano*, la *Preghiera Eucaristica I*, notiamo che esso inizia con questa espressione: “Padre clemen-

tissimo, noi ti supplichiamo e ti preghiamo per Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore”. La preghiera liturgica è sempre preghiera al Padre ed è sempre preghiera dei figli che si innesta nella voce del Figlio. Le strutture di tutte le preghiere eucaristiche del *Messale Romano* ce lo confermano: esse sono sempre rivolte al Padre Celeste. La conclusione di ciascuna di esse (*Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente*) è rivolta al Padre in quanto coloro che celebrano sono strettamente uniti a Cristo, grazie allo Spirito Santo (*nell’unità dello Spirito Santo*).

In ogni atto liturgico pertanto sono presenti le tre persone della Trinità. L’uomo che celebra la liturgia si unisce al Figlio per opera dello Spirito Santo e, diventando figlio nel Figlio (cf. Gal 4,5), entra nel dinamismo della vita trinitaria. Questo è lo scopo della creazione e della redenzione: *ricapitolare in Cristo tutte le cose* (cf. Ef 3,9). Non per nulla la tradizione orientale ama usare il termine “divinizzazione” laddove noi parliamo più facilmente di redenzione e di salvezza.

---

<sup>9</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

### *La liturgia eterna entra nel tempo: l'Incarnazione*

La liturgia del popolo cristiano, opera di Dio nel tempo dell'uomo, nasce dall'evento dalla vita di Gesù, il Dio fatto uomo: dal mistero della sua Incarnazione; dai misteri della sua vita: l'Infanzia – la vita nascosta – il Battesimo – le tentazioni – le sue parole e i suoi segni – la Trasfigurazione – l'ingresso in Gerusalemme; dal mistero della sua Pasqua: Passione – Morte – Resurrezione – Ascensione al Cielo. Il Padre, conoscendo i tradimenti, le idolatrie e l'irriducibile resistenza degli uomini ad entrare nel suo disegno di amore voluto fin dall'inizio dei tempi, ha deciso di implicarsi lui stesso con la storia umana per la nostra salvezza. Dopo un tempo di lunga preparazione, iniziato con Abramo, durante il quale ha educato Israele al rapporto con sé e all'adorazione, egli *ha mandato suo Figlio* (Gal 4,4), *fattosi uomo nel seno di una donna* (cf. Gv 1,14; Lc 1,38). Il *sì* di Maria ha reso possibile il *sì* del Figlio di Dio, pronunciato non solo nell'eternità a noi irraggiungibile, ma anche nel tempo, sulla terra. Nel *sì* di Cristo ogni uomo può dire *sì* al Padre (cf. 2Cor 1,19-20), nella totale libertà dell'obbedienza.

Nell'evento liturgico si raccoglie così tutta la storia della salvezza. Non solo in senso "materiale", come spesso ci indicano le letture bibliche e le preghiere stesse del *Messale*, ma in senso sostanziale. Tutto ciò che è accaduto da Abramo fino a Cristo, anzi, a partire dalla creazione, è raccolto e fruttifica nell'azione della Chiesa.

Hanno scritto i Padri Conciliari: "Cristo Gesù, il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Cristo continua ad esercitare questa funzione sacerdotale per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente recitando l'ufficio divino"<sup>10</sup>.

Il sì di Gesù, pronunciato durante ogni giorno della sua vita e soprattutto nelle ore della sua Passione, è la liturgia definitiva. Attor-

---

<sup>10</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 83.

no a questo atto di obbedienza si raduna in modo compiuto il popolo di Dio, inizia la forma ultima dell'adorazione a Dio (cf. Gv 4,23).

Il rapporto con Dio nel paganesimo era caratterizzato dai sacrifici e da numerosi luoghi di culto diversi tra loro. Nell'incerta fedeltà di Israele il rapporto con Yahweh fu sempre attraversato dalla tentazione idolatrica e da un formalismo sempre più profondo, condannato dai profeti, fino alla distruzione del Tempio. A tutto ciò si sostituisce ora il Corpo di Gesù. È questo il luogo dell'unico sacrificio gradito a Dio, dell'unica obbedienza corrisposta, prefigurata nell'Antica Alleanza dai sacrifici del Tempio di Gerusalemme. Il corpo di Gesù, attraverso l'evento del battesimo, raggiunge anche noi oggi, ci aggrega a sé e trasforma la nostra vita (cf. Rm 6,3-11). L'Incarnazione rivela il volto misericordioso di Dio e rende possibile la preghiera, squarciando il Cielo, *permettendoci di chiamare Dio con il nome di Padre* (cf. Rm 8,15; Gal 4,6).

Nei Vangeli più volte sorprendiamo Gesù nell'atto di pregare il Padre: secondo la narrazione di san Luca egli viene battezzato da Giovanni Battista mentre sta pregando, e

proprio in quel momento si aprono i Cieli (cf. Lc 3,21); Gesù inoltre si ritira nel *deserto* (Mc 1,35; Lc 5,16) o sul *monte* a pregare (Mc 6,46; Mt 14,23; Lc 6,12; Gv 6,15); prega nel Getsemani, all'inizio della sua Passione (cf. Mt 26,36); prega mentre muore (cf. Mc 15,34; Mt 27,46; Lc 23,46; Gv 19,28).

La liturgia della Chiesa, preghiera del Figlio al Padre, e nel Figlio di tutto il popolo cristiano – anzi, di tutta l'umanità – non può che rivivere la vita e le parole di Gesù. Per questo la Chiesa, Corpo di Cristo nella storia, lungo tutti i secoli, pur nel rinnovamento inevitabile e necessario delle formule e dei riti, ha sempre difeso il fatto che la liturgia non si strutturi su parole e gesti inventati dall'uomo, ma sulle parole e i gesti dell'Uomo-Dio, gelosamente custodite dalla Tradizione e tramandate ad ogni generazione successiva, come dice san Paolo (*Io ho ricevuto dal Signore ciò che a mia volta vi ho trasmesso* – 1Cor 11,23). La liturgia non può essere il luogo in cui dire con parole improvvisate il mistero che celebriamo.

A fondamento dei sacramenti e della liturgia sta quindi ciò che noi conosciamo delle azioni e delle parole di Cristo a partire dal Nuovo Te-

stamento: queste sono assolutamente normative. Nella liturgia ci sono poi molti elementi stabiliti dalla Chiesa. Tra essi c'è una gradualità di importanza: alcuni riguardano la validità del rito (come ad esempio la *Preghiera eucaristica*); altri vanno osservati con venerazione per il loro valore storico-teologico-ecclesiale (ad esempio il *Credo*); altri ancora hanno un'importanza "minore", ma non possono essere liberamente stravolti a nostro piacimento (ad esempio alcune *Rubriche*). Ci sono poi altre parti che la liturgia lascia espressamente alla creatività della comunità o di chi presiede, come ad esempio l'omelia, la preghiera dei fedeli, molte introduzioni e monizioni.

Memoriale della storia della salvezza

La liturgia non è semplicemente un ricordo della storia della salvezza. Essa è il momento della sua attuazione. Non è una ripetizione della morte e resurrezione di Cristo, ma piuttosto il riaccadere dell'evento unico e indivisibile della consegna di sé del Figlio al Padre, che porta con sé il popolo santo. La liturgia è la perenne contemporaneità della morte, resurrezione e ascensione di Cristo ad ogni

istante della vita e ad ogni luogo della storia. Ogni uomo, sempre e dovunque, può essere partecipe del Mistero Pasquale, grazie alle celebrazioni liturgiche, il cui compito è proprio di farci vivere gli eventi della storia della salvezza. Leggiamo ancora nella *Sacrosanctum Concilium*: "Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura"<sup>11</sup>.

Non vi sembri ora eccessivamente profano questo mio ricordo. Quando ho letto il dramma teatrale di Luigi Pirandello intitolato *Sei personaggi in cerca d'autore*<sup>12</sup>, sono rimasto impressionato da questa annotazione nella *Prefazione* alla terza edizione dell'opera: "Il

<sup>11</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 47.

<sup>12</sup> L. PIRANDELLO, *Sei personaggi in cerca d'autore* (Roma 1921).

mistero della creazione artistica è il mistero stesso della nascita naturale [...]. Sempre, [leggendo il quinto canto della *Divina Commedia*], ad apertura di libro, troveremo Francesca viva confessare a Dante il suo dolce peccato; e se centomila volte di seguito torneremo a rileggere quel passo, centomila volte di seguito Francesca ridirà le sue parole, non mai ripetendole meccanicamente, ma dicendole ogni volta per la prima volta con sì viva e improvvisa passione che Dante ogni volta ne tramortirà!<sup>13</sup>".

Il mistero della creazione artistica può aiutarci ad entrare, almeno un poco, nell'evento liturgico. Esso non è una rappresentazione, neppure una ripetizione, ma lo strumento attraverso cui lo Spirito Santo ci permette di vivere la vita di Gesù. Tutto il popolo cristiano, e ciascuno di noi, è chiamato da Dio a prendere parte ad essa. È lo Spirito che rende possibile tutto ciò.

Ho parlato di una storia che nasce con Abramo. Anzi: di una storia d'amore tra Dio e l'uomo che nasce a partire dalla creazione.

---

<sup>13</sup> L. PIRANDELLO, *Sei personaggi in cerca d'autore*. "Prefazione alla terza edizione" (Roma 1925).

L'Antica Alleanza non può e non deve essere cancellata. Essa è indispensabile per comprendere la vita di Cristo. Nello stesso tempo, nell'esistenza del Figlio di Dio fatto uomo, tutto è rivissuto in modo definitivo: egli raccoglie e purifica in sé la storia dei Patriarchi, dei profeti, dei re e perfino la storia delle infedeltà di Israele e delle nostre infedeltà, che vengono sconfitte sulla croce per liberarci dalla morte e dal peccato.

L'esempio del presepe

La grande intuizione di san Francesco d'Assisi di rappresentare attraverso il presepe la nascita di Gesù a Betlemme può consentirci di entrare ancor più profondamente in questa visione. San Francesco non voleva rappresentare un evento del passato. Egli ha visto nel presepe un aiuto straordinario affinché ogni uomo potesse entrare, pur rimanendo nel tempo e nei luoghi della sua vita, in quell'evento decisivo della storia. Certamente le rappresentazioni natalizie non sono un evento sacramentale. Esse, però, non sono una semplice rievocazione del passato, ma un potente aiuto alla memoria di quel fatto

che, accaduto una volta per sempre duemila anni fa, è contemporaneo e presente ad ogni epoca della storia. Allo stesso modo, le stigmate che san Francesco ha ricevuto negli ultimi mesi della sua vita, non sono state semplicemente una partecipazione morale o spirituale all'evento della croce, ma la fisicità del suo essere inchiodato sul legno assieme a Gesù. Come ha detto san Paolo: *Sono stato crocifisso con Cristo* (Gal 2,19).

Questo è la liturgia: la possibilità reale di accedere, nel nostro tempo, a ciò che Gesù ha vissuto compiutamente nella sua vita. Il contatto reale della sua esistenza con la nostra, realizzato dalla liturgia, ci consente di rivivere la sua vita, o almeno alcuni aspetti di essa. È, questo, il cammino della santità.

Ripensiamo al paradosso espresso sempre da san Paolo: *Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa* (Col 1,24). *Tutto è compiuto* (cf. Gv 19,30), ha detto Gesù sulla croce. Ma noi dobbiamo ancora entrare in quel compimento. La liturgia ci fa entrare, con la nostra libertà, con la nostra personalità, con i nostri doni e le nostre debolezze, in quella pienezza che è stata la vita di Gesù.

## *La liturgia nel tempo della Chiesa*

La liturgia non è tutta la vita della Chiesa<sup>14</sup>. Allo stesso tempo essa, come ha magnificamente scritto il Concilio Vaticano II, è *fons*, cioè origine sacramentale, e *culmen* dell'azione ecclesiale<sup>15</sup>. Con il termine "culmine" i Padri Conciliari hanno voluto ribadire che tutta la vita è chiamata a diventare liturgia.

Finora ho parlato soprattutto della liturgia come azione e opera di Dio, *opus Dei*<sup>16</sup>. Quest'espressione di san Benedetto richiama l'importanza della preghiera, che deve innervare tutta la giornata del monaco e del cristiano. Attraverso la vita di Gesù, Dio fatto uomo, la liturgia diventa infatti anche

---

<sup>14</sup> Così si esprime la *Sacrosanctum Concilium*: "La Sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa": CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 9.

<sup>15</sup> "La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore": CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

<sup>16</sup> BENEDETTO DA NORCIA, *Regola*, LXIII.



preghiera dell'uomo. Non preghiera dell'uomo accanto a quella di Dio, ma preghiera dell'uomo assunta nella preghiera dell'Uomo-Dio. Attraverso il Figlio, per il dono del suo Spirito, l'uomo può rivolgersi con parole umane al Padre celeste. Leggiamo in *Sacro-sanctum Concilium*: "La liturgia [...] contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati"<sup>17</sup>.

Parole di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio

Per comprendere cosa significhi "rivolgere parole umane a Dio" occorre mettersi alla

---

<sup>17</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacro-sanctum Concilium*, n. 2.

grande scuola dei Salmi. Questi testi ispirati sono parola di Dio all'uomo e parola dell'uomo a Dio. Il *Salterio* costituisce la più importante pedagogia alla preghiera e la più importante espressione di essa, anche nel tempo della Chiesa. Non per nulla esso costituisce la fonte obbligata dell'orazione quotidiana dei presbiteri e dei consacrati (la cosiddetta "preghiera comandata"). Il *Libro dei Salmi*, pur rimanendo in senso proprio preghiera di Israele al suo Signore, è diventato, già sulle labbra di Gesù, preghiera della Nuova Alleanza, e quindi preghiera dei cristiani. Sicuramente esso, assieme ai testi profetici, ha costituito il ponte fondamentale tra la liturgia sinagogale e quella della nuova comunità cristiana.

La medesima preghiera di Cristo diventa preghiera della Chiesa anche grazie ai Salmi, testi per mezzo dei quali Gesù stesso si rivolgeva al Padre; testi che la Chiesa, continuità del Corpo di Cristo nella storia, considera elemento essenziale della propria identità, continuando così la vicenda umana del suo Salvatore.

C'è una continuità ininterrotta tra la preghiera di Gesù e quella della Chiesa, e ciò si spiega per il fatto che il Corpo umano di Gesù,

risuscitato e assiso per sempre alla destra del Padre, è inscindibilmente legato a tutti coloro che, sulla terra, sono stati incorporati a lui. Il Corpo glorificato di Gesù vive una continuità totale con il suo Corpo sulla terra, cioè la Chiesa. Dobbiamo a sant'Agostino la più geniale e profonda definizione della realtà ecclesiale, nel contesto della celebre "Dottrina del Christus Totus". Egli, prendendo spunto da un passo di san Paolo (1Cor 12,27), scrive: "Nostro Signore Gesù Cristo, come uomo integro e perfetto, è composto di Capo e di Corpo. Il Capo lo riconosciamo in colui che è nato dalla Vergine Maria. Il Corpo di questo Capo è la Chiesa"<sup>18</sup>. Il Capo è in Cielo, e per questo è mediatore ed intercessore per i peccatori; ma Cristo è allo stesso tempo anche misteriosamente presente nella Chiesa pellegrina, suo Corpo. Egli ne condivide la storia e le sofferenze: "Qui Cristo soffre la fame, qui Cristo è assetato, qui è nudo, qui è forestiero, è malato, è in carcere"<sup>19</sup>. La Chiesa, Corpo di Cristo, non è perciò un'altra persona rispet-

---

<sup>18</sup> Cf. AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi*, 90, 21; cf. anche: *Sermone 341*, 11.

<sup>19</sup> AGOSTINO, *Sermone 137*, 2.

to a Cristo; ma, nello stesso tempo, essa vive ancora in attesa di una compiuta partecipazione ai suoi misteri. La liturgia costituisce questo ponte fra il tempo e l'eterno<sup>20</sup>. Nel battesimo, nell'eucaristia, nel perdono dei peccati... l'eterno entra nel tempo e trasforma dall'interno la nostra esistenza. È il tempo della Chiesa. Il Corpo di Gesù è, in tutte le sue dimensioni, il luogo esclusivo dell'eterna ed unica liturgia.

#### I segni della liturgia

La liturgia ci svela il modo in cui Cristo vuole restare sulla terra dopo la sua ascensione: egli ha scelto di essere presente attraverso dei segni. Scrive *Sacrosanctum Concilium*: "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche"<sup>21</sup>.

La prima parte del *Vangelo di Giovanni* (Gv 1,19-12,50) è una grande teologia dei segni,

---

<sup>20</sup> Non dimentichiamo che l'eterno non è un "tempo" successivo al nostro tempo, ma una dimensione nuova con cui vivere l'ora presente. L'eterno è la verità del tempo, il suo significato più profondo.

<sup>21</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

una vera e propria catechesi sui sacramenti, “segni efficaci” – così si esprime il *Catechismo* – della presenza di Cristo<sup>22</sup>. Il segno, nella liturgia cristiana, è molto più di un indicatore. Non è un segnale che serve ad indicare qualcosa che si trova da un'altra parte. Esso contiene in sé ciò che significa. Pensiamo per analogia alla bandiera di una Nazione, all'unità di storia e di cultura di cui essa parla e che veicola immediatamente. Ma il segno liturgico-sacramentale è ancora di più: è una realtà “efficace”, che porta cioè in sé, in ogni istante e in ogni luogo in cui esso viene celebrato, la persona di Cristo. Attraverso il segno del lavacro con l'acqua, su cui è pronunciata la Parola di Dio, siamo realmente immessi nel Corpo di Cristo. Realmente è cancellato il peccato d'origine, realmente entriamo a far parte della comunità dei credenti. Attraverso il segno dell'unzione con l'olio, indice di forza e di bellezza già nell'antichità greco-romana, veniamo introdotti ad un'abitazione profonda dello Spirito. Attraverso il segno della manducazione del pane e del vino, cioè la

---

<sup>22</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1131.

comunione eucaristica, il più alto fra i segni della liturgia, siamo resi partecipi della morte e resurrezione di Cristo, con tutti i doni che da essa provengono.

Così potremmo parlare anche della Parola ispirata, che è anch'essa segno; degli spazi liturgici; della persona del sacerdote mentre celebra; della comunità stessa... Naturalmente non tutti i segni hanno lo stesso peso e valore. Quando nella *Liturgia delle Ore* celebriamo il mistero della vita di Gesù, entriamo nelle ore e nei misteri della sua esistenza. Ma quando partecipiamo all'eucaristia, soprattutto a quella domenicale, egli *veramente, realmente e sostanzialmente*<sup>23</sup> entra in comunione con noi. Mi soffermerò più avanti, in questa lettera, sulla celebrazione della messa e sul mistero dell'eucaristia. Ora desidero solamente ricordare che il sacramento dell'eucaristia è la forma più alta della presenza di Cristo nella storia. Così ne parla il Concilio Vaticano II<sup>24</sup>; così ne ha parlato il Concilio

---

<sup>23</sup> CONCILIO DI TRENTO, *Decreto sul sacramento dell'eucaristia*, Can. 1.

<sup>24</sup> “La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'opera della

di Trento<sup>25</sup>; così lo ha spiegato san Tommaso

---

nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa”: CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 2. “La nostra unione con la Chiesa celeste si attua in maniera nobilissima, poiché specialmente nella sacra liturgia, nella quale la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in fraterna esultanza cantiamo le lodi della divina Maestà tutti, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo (cf. Ap 5,9) e radunati in un’unica Chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno in tre Persone. Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico, ci uniamo in sommo grado al culto della Chiesa celeste, comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, del beato Giuseppe, dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi”: CONCILIO VATICANO II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* (21 novembre 1964) n. 50.

<sup>25</sup> “Nel divino sacramento della santa eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente, sotto l’apparenza di quelle cose sensibili”: CONCILIO DI TRENTO, *Decreto sul sacramento dell’eucaristia*, cap. 1. “La santissima eucaristia ha questo di comune con gli altri sacramenti: che è simbolo di una cosa sacra e segno visibile della grazia invisibile. Ma quello che in essa vi è di eccellente e singolare è il fatto che mentre gli altri sacramenti hanno il potere di santificare solo quando uno li riceve, nell’eucaristia, ancora prima che se ne usi, vi è lo stesso autore

d’Aquino<sup>26</sup>. In anni più recenti, san Giovanni Paolo II ha scritto, nella sua ultima Lettera enciclica, *Ecclesia de Eucharistia*: “L’eucaristia, presenza salvifica di Gesù nella comunità dei fedeli e suo nutrimento spirituale, è quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino nella storia. Si spiega così la *preziosa attenzione* che essa ha sempre riservato al Mistero eucaristico, un’attenzione che emerge in modo autorevole nell’opera dei Concili e dei Sommi Pontefici”<sup>27</sup>. E ancora: “La Chie-

---

della santità”: CONCILIO DI TRENTO, *Decreto sul sacramento dell’eucaristia*, cap. 3.

<sup>26</sup> “L’eucaristia è il sacramento perfetto della passione del Signore, in quanto contiene Cristo stesso che ha sofferto”: TOMMASO D’AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 79, art. 5, ad. 2. “Il battesimo è il sacramento della morte e della passione di Cristo in quanto l’uomo viene rigenerato in Cristo in virtù della sua passione. L’eucaristia invece è il sacramento della passione di Cristo in quanto l’uomo viene reso perfetto in unione a Cristo che ha patito. E così mentre il battesimo viene denominato il sacramento della fede, che è il fondamento della vita spirituale, l’eucaristia è detta il sacramento della carità, che è il vincolo della perfezione, come dice S. Paolo (Col 3, 14)”: TOMMASO D’AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 79, art. 3, ad. 3.

<sup>27</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003), n. 9.

sa ha ricevuto l'eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come *il dono per eccellenza*, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza. Questa non rimane confinata nel passato, giacché tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell'eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi. Quando la Chiesa celebra l'eucaristia, memoriale della morte e resurrezione del suo Signore, questo evento centrale di salvezza è reso realmente presente e si effettua l'opera della nostra redenzione. Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto *dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi* come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte e attingerne i frutti inesauribilmente. Questa è la fede, di cui le generazioni cristiane hanno vissuto lungo i secoli<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> *Idem*, n. 11.

Comunione tra Cielo e terra,  
comunione tra gli uomini

Alla luce di tutte le riflessioni esposte finora, possiamo notare che la liturgia ha un andamento simile alla croce: verticale e orizzontale. I due legni, inchiodati l'uno all'altro, formano un'unica realtà. Allo stesso modo, la liturgia è sempre ascensione del Figlio al Padre e di noi con lui, ed è sempre discesa del Figlio sulla terra, nel suo abbassamento fino alla morte di croce. E, nello stesso tempo, è sempre evento ecclesiale, comunione, cosmico, di relazione con gli altri e con tutte le cose. Essa non è mai un evento individuale. Certo, ciascuno di noi deve essere presente con la propria mente, con il proprio cuore, con la propria libertà, corpo, voce e movimenti. Ma sempre in unità e in relazione con tutta la Chiesa. E in particolare, con quella comunità piccola o grande che è lì radunata e che in quel momento sta celebrando con noi l'evento di Cristo morto e risorto. Per questo motivo, come vescovo di questa Chiesa diocesana, mi sta molto a cuore che la liturgia sia celebrata in modo fedele, senza arbitrarie modifiche e senza personalismi: essa ci è con-

segnata dalla Chiesa ed alimenta il legame che unisce i singoli fedeli e ciascuna comunità con la Chiesa universale. Come raccomanda il Concilio Vaticano II: “I riti risplendano per nobile semplicità”<sup>29</sup>.

Ciascuno di noi, e in modo particolare i presbiteri e i diaconi, dovrebbe continuamente meditare e interrogarsi sulle radici e sul significato degli eventi liturgici che celebriamo. Ciascuno di noi deve chiedere a Dio l’umiltà e l’intelligenza della mente e del cuore necessari per vivere la liturgia in modo sempre meno imperfetto. La Costituzione del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum Concilium*, al numero 7, attraverso parole efficaci ci offre una sintesi perfetta di quanto finora ho cercato di esporre:

La liturgia è considerata come l’esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell’uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal

---

<sup>29</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 34.

capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della Chiesa ne uguaglia l’efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado<sup>30</sup>.

#### Liturgia e profezia

La liturgia, quanto più fedelmente ed assiduamente la frequentiamo, è in grado di renderci profeti. Attraverso di essa, infatti, partecipiamo delle parole stesse di Dio, del suo Corpo, della sua vita. La nostra mentalità, attraverso l’immersione nella liturgia, è destinata a mutare. Cambia la nostra capacità di amare. Parole e gesti operano lentamente una trasformazione che ci rende capaci di un giudizio sul mondo, di mostrare l’irriducibilità di Cristo ai criteri mondani.

Afferma il *Catechismo*: “Per mezzo del battesimo siamo partecipi della missione profetica di Cristo”<sup>31</sup>. Profeta è chi parla al posto di un altro, chi trasmette le parole che un altro gli ha detto. Il pensiero di essere profeti di Cri-

---

<sup>30</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

<sup>31</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1268.

sto può farci tremare. Ma se è vero che *senza di lui non possiamo far nulla* (cf. Gv 15,5), è altrettanto vero che *tutto possiamo in colui che ci dà forza* (cf. Fil 4,13). Penso ad esempio a santa Caterina da Siena, alla sua immensa statura di fronte ad un uomo condannato a morte: dopo avergli cambiato il cuore, ella è rimasta a reggergli la testa sotto la lama che gliela tagliava<sup>32</sup>. Realmente, per l'uomo di Dio, *nessuna frontiera è impossibile* (cf. Lc 1,37). Il contenuto della profezia di Cristo è la sua morte e la sua resurrezione (cf. 1Cor 15,3-4). Non c'è altra parola di Cristo sul mondo. E solo abbeverandoci a questo evento diventiamo capaci di compagnia agli uomini, lampada che illumina e che riscalda (cf. Sal 119,105), sale e luce del mondo (cf. Mt 5,13-14).

---

<sup>32</sup> CATERINA DA SIENA, *Lettera 273*.



Omelia della Messa Crismale, Cattedrale, Reggio Emilia,  
13 aprile 2017.

## II

### LE DIMENSIONI DELLA LITURGIA E IL CAMMINO DELL'UOMO

In questa seconda parte della mia Lettera Pastorale desidero riflettere sulle dimensioni fondamentali di ogni evento liturgico. Esse sono: l'adorazione, la lode, il sacrificio e l'offerta, l'intercessione e la supplica, la comunione e la missione.

Allo stesso tempo cercherò di mostrare come queste realtà spirituali siano strettamente legate alla vita quotidiana di ogni uomo e di ogni donna. È solo il rapporto con il Signore, infatti, quel luogo in cui scopriamo il senso e lo scopo di ciò che viviamo, quel luogo nel quale ogni dolore e ogni fatica possono essere consegnati e abbracciati. L'intensità del nostro rapporto con Dio, presente e vivo nei sacramenti, nella liturgia, nella comunione tra i credenti, determina il nostro modo di vivere il lavoro, gli affetti, le responsabilità normali o straordinarie cui nel corso della vita siamo chiamati.



## Adorazione

Nel suo libro "Introduzione allo spirito della liturgia", Joseph Ratzinger scrive che la prima ragione dell'esodo verso la terra promessa era di trovare un luogo dove poter stabilmente e liberamente celebrare il culto di adorazione al Dio unico e vero<sup>33</sup>. Sono certo che l'adorazione è la realtà più profonda della liturgia e la sua ragione più importante. Purtroppo oggi questo è l'aspetto più misconosciuto e dimenticato a motivo dell'oscurarsi, nella coscienza occidentale, della grandezza di Dio, della sua incomprendibilità, inarriabilità e terribilità, come dicono i Salmi (cf. Sal 47,3; 68,36; 76,8; 99,3; 145,6). Sant'Agostino ha scritto: *Si comprehendis non est Deus*<sup>34</sup>, e cioè: "Se pensi di averlo rinchiuso nei tuoi concetti, non è Dio che hai potuto abbracciare". Certamente il Dio di Gesù Cristo è il Dio che è sceso sulla terra, che si è fatto uomo (cf. Gv 1,14), il Dio che *non considerò un tesoro geloso la propria divinità* (Fil 2,6). Ma egli è, nello stesso tempo, quel Dio di fronte a cui *deve pie-*

<sup>33</sup> J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, 11-13.

<sup>34</sup> AGOSTINO, *Sermone 117*, 3, 5.

*garsi ogni ginocchio, in cielo e in terra e sotto terra* (Fil 2,10), e la cui *ampiezza, lunghezza, altezza e profondità nessun uomo potrà mai esaurire* (cf. Ef 3,18). L'adorazione è il riconoscimento di quest'alterità che mai potrà essere colmata. L'alterità di Dio, il suo essere "totalmente altro" rispetto a noi, non è paragonabile semplicemente alla terribilità di ciò che è sacro. "Sacro" è uno spazio puro, in mezzo all'impurità del mondo; uno spazio intoccabile, inaccessibile. La santità di Dio è tutt'altra cosa. La sua inaccessibilità infatti è l'infinita profondità del suo amore, della sua donazione, del suo morire e tornare alla vita per noi. La liturgia è la santità di Dio partecipata alla comunità. L'ostia consacrata è il segno più alto della santità di Dio, perché essa è estremamente indifesa, accessibile come il pane e, nello stesso tempo, misteriosamente silenziosa, inerme. Un infinito che, proprio perché si dona interamente, rimane per noi ultimamente incomprendibile.

L'adorazione è la scoperta del nostro essere bisognosi. Più ancora: di essere costitutivamente fragili. L'adorazione coincide con la domanda: "Prendimi, fammi tuo, portami dentro il tuo mistero trinitario, dona alla mia

fragilità e pochezza la forza della tua eternità e della tua immensità”.

Il segno più semplice ed espressivo dell'adorazione è l'inginocchiarsi e, in alcuni casi specifici, il prostrarsi. Certamente nella tradizione antica la posizione genuflessa era l'atteggiamento di coloro che facevano la “penitenza canonica” e non di coloro che vivevano l'adorazione. Ma chiediamoci più in profondità: qual è il significato della genuflessione e della prostrazione? Cosa desidera proporre la Chiesa indicando questi atteggiamenti del corpo? Per rispondere a queste domande cito alcune righe di Guardini, che ritengo illuminanti: “Cosa fa una persona quando s'inorgoglisce? Si drizza, alza il capo, irrigidisce le spalle, l'intera figura. Tutto in essa dice: “Io sono più grande di te!”. Quando uno invece è di nobile sentimento e si sente piccolo, china il capo, la sua persona si rattrappisce: egli “si abbassa”. Tanto più profondamente, quanto più grande è colui che gli sta dinanzi, quanto meno egli sente di valere agli stessi propri occhi. Ma quando mai percepiamo noi più chiaramente la nostra pochezza di quando stiamo dinanzi a Dio? [...] Al Dio santo, puro, giusto, infinitamente sublime... come

è grande Lui... e come son piccolo io! Così piccolo che non posso neppure mettermi a confronto con Lui, che dinanzi a Lui sono un nulla! [...] Ci si “fa piccoli”; si vorrebbe impicciolare la propria persona, perché essa non si presenti così, con tanta presunzione: l'uomo s'inginocchia. E se al suo cuore questo non basta ancora, egli può anche prostrarsi. E la persona profondamente chinata dice: “Tu sei il Dio grande, mentre io sono un nulla!”. Quando pieghi il ginocchio, non farlo né frettolosamente né sbadatamente. Dà all'atto tuo un'anima! Ma l'anima del tuo inginocchiarsi sia che anche interiormente il cuore si pieghi dinanzi a Dio in profonda reverenza. Quando entri in chiesa o ne esci, oppure passi davanti all'altare, piega il tuo ginocchio profondamente, lentamente; ché questo ha da significare: “Mio grande Iddio!”. Ciò infatti è umiltà ed è verità e ogni volta farà bene all'anima tua”<sup>35</sup>.

Sbaglia perciò chi sostiene che solamente la posizione eretta e quella seduta, le uniche

---

<sup>35</sup> R. GUARDINI, *I santi segni*. “Dell'inginocchiarsi”; in: *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana 2007, 11° ed., pp. 131-132.

comunemente considerate degne dell'uomo adulto, siano convenienti durante la celebrazione liturgica. Escludere dalla vita la dimensione dell'adorazione significa essere come un albero senza radici: la preghiera diventa così, inevitabilmente, un dialogo in cui la presunzione di porci allo stesso livello di Dio ci impedisce di godere i frutti più importanti della sua degnazione.

Alla nostra adorazione partecipa tutto il creato. In noi si raccoglie tutto il nuovo orientamento della creazione verso il Padre, attraverso Cristo. Proprio perché tutto il creato è coinvolto, grazie alla libertà dell'uomo, nell'adorazione di Dio, la bellezza della natura, segno e riflesso della bontà e della fantasia di Dio, appare agli occhi di chi prega in tutta la sua luminosità e meraviglia. Il nostro stupore davanti a tanta bellezza diventa immediatamente un invito a custodirla.

È questo il senso più profondo dell'insegnamento "ecologico" di san Francesco. Egli parlava con gli animali, esaltava la bellezza di ogni elemento della natura, invitava a custodirla, proprio perché lui non separava mai creazione e salvezza. Tutto, in lui, era adorazione e lode. L'azione del Padre, che manda

il Figlio, convoca tutto l'universo. La liturgia è perciò la storia del cosmo radunata nell'obbedienza del Figlio di Dio. Non solo il cosmo, ma anche la storia dell'uomo entra nella liturgia. Come ogni cosa creata, anche la storia entra per essere trasfigurata: la guerra deve diventare pace, le liti devono essere sanate, le ferite devono essere curate, le ingiurie perdonate. Comprendiamo così, all'interno della celebrazione eucaristica, la funzione specifica e fondamentale della *Preghiera dei fedeli* e della *Preparazione dei doni*. Tutto l'universo, assieme agli angeli e ai santi, partecipa all'esultanza del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre. È un'esultanza crocifissa, che richiede perciò, come dice san Paolo nella *Lettera ai Romani*, un'attesa e una trasfigurazione (cf. Rm 8,22).

### *Lode*

Dall'adorazione nasce la lode. E con la lode il ringraziamento e la festa. Molti immaginano la liturgia del Cielo come una grande noia. Le persone che pensano così non conoscono l'adorazione e non hanno vissuto l'immede-

simazione, almeno iniziale, con quel grande oceano di luce, di canto e di festa che è Dio. La più grande introduzione che io conosca alla liturgia sono gli ultimi canti del Purgatorio e il Paradiso della *Divina Commedia* di Dante Alighieri. In quei versi tutto è luce, occhi risplendenti d'amore, canti gioiosi, gratitudine e pace. Quando sulla terra riviviamo la liturgia celeste, non esiste la noia. Essa è sempre nuova, perché Dio abita visibilmente il suo centro. Da essa scaturiscono sempre nuove melodie, nuovi sentimenti e nuove danze, come mirabilmente ci ha fatto comprendere Dante. Quando in noi vivono la fede, la speranza e la carità, la tristezza se ne va, la vita si rinnova, si rianima, trova la sua giusta intonazione e proporzione, diventa capace di accoglienza. Tutti noi, uomini, donne, bambini, possiamo partecipare a questa liturgia, con tutta la nostra vita. Essa, in questo modo, entra nell'eterno. Non finirà mai, e nulla di quanto è in essa contenuto andrà perduto. La liturgia è lode che nasce dalla partecipazione stupita alla storia della salvezza. Lode per le grandi opere che Dio ha compiuto in favore del suo popolo, dalla creazione all'Incarnazione e fino all'ascensione. Ancora una

volta i Salmi ci aiutano. Moltissimi Salmi sono infatti canti di lode e di ringraziamento<sup>36</sup>. La stessa vita di Gesù è stata un canto di ringraziamento al Padre, come rivela uno dei punti più alti del Vangelo: *Ti rendo grazie, o Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli* (Mt 11,25). La preghiera di Gesù è stata sempre adorazione e lode.

Lo stupore, di fronte a ciò che i Padri della Chiesa hanno chiamato *magnalia Dei*, le "grandi opere di Dio", diventa ringraziamento. Ringraziare è un atteggiamento fondamentale nella liturgia: forse è quello più importante. Certamente è quello più riassuntivo. In greco "ringraziare" si dice *eucaristéo*, da cui la parola italiana eucaristia. Proviamo ad entrare un poco dentro queste parole che ci svelano la realtà più profonda dell'evento liturgico e non sono riconducibili soltanto alla santa messa, eucaristia per eccellenza, ma a tutta la vita.

"Eucaristia" ci parla di qualcosa che noi restituiamo a Dio dopo averlo ricevuto come

---

<sup>36</sup> Cf. in particolare: Sal 8; 18 (17); 65 (64); 116 (114-115); 144 (143).

dono. Che cosa abbiamo ricevuto da Dio? Certamente la vita, la fede, gli incontri di ogni giorno che l'hanno condizionata, fatta crescere, ma che talvolta ci hanno anche riempito di tristezza e di dolore; le scoperte, le fatiche... In una parola: tutto ciò a cui possiamo pensare quando parliamo di vita e di esistenza, quando pensiamo a noi stessi. La liturgia prende tutta questa nostra vita e la porta nella vita del Figlio, purificandola e donandola al Padre come offerta. La liturgia trasforma la nostra vita dal di dentro e la rende parte dell'eterno canto di lode al Signore. Se comprendiamo questo, capiamo veramente che nulla è più vicino alla nostra vita quotidiana della liturgia. Essa è "fatta" delle cose di tutti i giorni: queste entrano misteriosamente a far parte della vita del Figlio e, attraverso la sua morte e resurrezione, della comunione tra il Figlio e il Padre nello Spirito. In parole più semplici: la liturgia è il soffio d'eternità che purifica e rende eterno ciò che viviamo nel tempo.

Capiamo così che la parola "ringraziare" (o ringraziamento) assume un peso completamente diverso da ciò che normalmente pensiamo. "Ringraziare" significa *restituire gratu-*

*itamente ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto* (cf. Mt 10,8); il ringraziamento ci fa entrare nell'esperienza della gratuità, quella che il Padre vive con il Figlio, che sta all'origine della creazione, dell'incarnazione e della salvezza. È l'esperienza che noi uomini così difficilmente riusciamo a vivere, dato che purtroppo siamo oppressi dalla logica del mondo, dominata dagli interessi e dal profitto.

L'azione di Dio non nasce dalla domanda: "Cosa me ne verrà? Cosa guadagnerò?". Piuttosto esprime un desiderio: "Voglio che tu sia". Troviamo tutto ciò mirabilmente riassunto in un *Prefazio* della Liturgia romana: "Tu non hai bisogno della nostra lode, / ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie. / I nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, / ma ci ottengono la grazia che ci salva"<sup>37</sup>.

Vivere la vita come stupore, lode e gratitudine, significa entrare in un'atmosfera completamente nuova, che sconfigge il lamento e la tristezza, e sa portare anche dentro le ore più dolorose e buie una fiammella di luce, un motivo di speranza.

---

<sup>37</sup> *Messale Romano, Prefazio Comune IV.*

Al termine del racconto della purificazione dei dieci lebbrosi (cf. Lc 17,11-19), al samaritano guarito che torna a ringraziare, Gesù dice: *La tua fede ti ha salvato* (Lc 17,19). La nostra lode per Dio, colma di gratitudine, alimenta la consapevolezza dei suoi doni e del suo amore. Nello stesso tempo, tale consapevolezza alimenta ed aumenta la nostra fede. C'è un nesso indissolubile tra lode, gratitudine e salvezza, proprio come recita il dialogo posto ad introduzione del *Prefazio*: "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio. / È cosa buona e giusta. / È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, lodarti e ringraziarti...".

### *Sacrificio e offerta*

Nel paragrafo precedente ho parlato di *purificazione*. Questa parola viene dal termine greco *púr*, che significa fuoco. L'oro e l'argento, per essere purificati, devono passare attraverso il fuoco. Anche san Pietro usa questa immagine in una sua lettera (cf. 1Pt 1,7). Essa è diventata proverbiale: "passare attraverso il fuoco" vuol dire superare una grande pro-

va e trovare una forza maggiore. Questo elemento della natura che gli antichi, assieme all'aria, all'acqua e alla terra, consideravano l'origine di tutto il cosmo, ha una funzione particolare: brucia e distrugge ciò che è transitorio, purifica ciò che è nobile ed è destinato a rimanere. La carta nel fuoco ha brevissima durata; il legno più lunga; i metalli meno nobili attraverso di esso vengono separati da quelli nobili, che resistono al calore perdendo soltanto le eventuali scaglie di impurità. L'esperienza della purificazione sta anche al centro dei sacrifici rituali antichi. Essi sono un elemento essenziale della storia delle religioni. Sacrificare significa "rendere sacro", prendere qualcosa di umano o di terreno e offrirlo a Dio. I sacrifici rappresentavano la speranza di ottenere la benevolenza degli dèi. Il fumo della vittima sacrificata e bruciata che saliva al Cielo, rappresentava la salita dell'offerta a Dio. Non potendo offrire se stesso e la propria vita, l'uomo bruciava degli animali o le primizie del proprio raccolto: offrire la primizia significava simbolicamente offrire anche tutto il resto, riconoscere la signoria di Dio su ogni cosa. Queste modalità di sacrificio sono tipiche anche della Prima Alleanza

(cf. ad esempio: Gen 15,1-21; Lev 23,9-14). Conosciamo tutti la vicenda di Abele e Caino (cf. Gen 4,16), così come quella di Anania e Saffira (cf. At 5,1-11): quando si offre a Dio lo scarto della propria vita, del proprio tempo, delle proprie doti, dei propri doni, quando si mente a Dio in merito all'offerta, egli non può certo gradire il nostro sacrificio.

Se scaviamo ancor più in profondità, scopriamo che presso molti popoli pagani veniva sacrificato anche il figlio primogenito. La lotta per l'abolizione dei sacrifici umani ha attraversato tutta la storia di Israele. Questa lotta è testimoniata soprattutto dall'evento del sacrificio di Isacco richiesto ad Abramo, e fermato dalla mano di Dio (cf. Gen 22,1-19). La storia dei sacrifici, umani e non, è una storia tragica. Essa mostra la disperazione dell'uomo che vorrebbe essere perdonato del proprio male, ma che non sa trovare le strade affinché questo possa accadere in modo sicuro. Egli scarica perciò sulle vittime l'ultima speranza del perdono. Israele eredita tutta questa tradizione, ma allo stesso tempo la purifica dai suoi aspetti più terribili e cruenti. I profeti, preparando la rivoluzione culturale e culturale che Gesù avrebbe portato, con ac-

centi talvolta sconcertanti per il pio israelita, dicono a più riprese e con chiarezza: "Dio non sa che farsene dei vostri sacrifici"; "Non ha bisogno dei vostri olocausti, poiché ha cibo a sufficienza" (cf. Is 1,11; Ger 6,20; Ml 1,10; Os 8,13). Questi ammonimenti non servono soltanto ad evitare il pericolo di un antropomorfismo, tentazione sempre attuale anche presso Israele. Essi sono più profondamente l'invito ad entrare in una nuova visione del sacrificio. Il vero sacrificio è la purificazione del cuore, è la comunione con i fratelli, "soccorrere l'uomo [...] in relazione a Dio"<sup>38</sup>. È, come dirà Gesù, l'adorazione di Dio *in spirito e verità* (cf. Gv 4,23), e non nell'obbedienza formale ed esteriore di alcune norme, pur stabilite da Dio come primo gradino verso una nuova conoscenza di lui. Vengono alla mente le famose parole del profeta Osea, grande portale d'ingresso al significato più vero del sacrificio, comprensibili pienamente soltanto alla luce della vita di Gesù: *Dice il Signore: misericordia io voglio, non sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti* (Os 6,6). Il Salmo 39 (40) recita: *Sacrificio e offerta non*

---

<sup>38</sup> AGOSTINO, *La Città di Dio*, X, 6.

*gradisci, gli orecchi mi hai aperto, non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo. Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo"* (Sal 39 (40), 7-9). Laddove il testo ebraico legge: *gli orecchi mi hai aperto*, l'antica traduzione greca dei Settanta ha questa espressione: *un corpo mi hai preparato*. Nell'enorme differenza fra queste due versioni c'è però una comunione di significati. *Gli orecchi mi hai aperto* significa: sono diventato obbediente, in totale ascolto della tua volontà. Qual è la volontà di Dio? La traduzione greca, che sembra parlare innanzitutto a Gesù e di Gesù, risponde a questa domanda: *volontà di Dio è che Tu, Figlio di Dio, diventi uomo, assuma un corpo, per obbedire al Padre fino alla fine, fino alla morte di croce* (cf. Fil 2,8; Gv 13,1). Ma queste parole sono illuminanti anche per ciascuno di noi: l'obbedienza è visibile nel nostro corpo, cioè nella concretezza della nostra vita, delle nostre scelte, delle nostre decisioni, dei nostri pensieri e delle nostre parole. Dio ha un progetto su ciascuno di noi. È ciò che chiamiamo vocazione. Sacrificio gradito a Dio è vivere in pienezza la propria vocazione, fino alla fine, abbracciandola e amandola dentro ogni circostanza.

La vita di Gesù perciò raccoglie e supera tutti i sacrifici antichi ("Offrendo il suo corpo sulla croce, [Cristo] diede compimento ai sacrifici antichi"<sup>39</sup>). Ciò è sorprendente: nessun sacrificio dell'uomo va perduto, nessuno muore invano, nessuno soffre inutilmente, nessuna piccola prova è senza senso o senza peso. Ma nello stesso tempo tutto acquisisce il suo valore in quanto s'innesta sulla croce e nella resurrezione di Gesù Cristo. La liturgia è purificazione in quanto, attraverso di essa, lo Spirito del Padre e del Figlio entra dentro di noi, e attraverso l'evento della croce prende su di sé il nostro male e lo distrugge, donando così perennità al nostro bene.

Questa azione di Dio richiede però la nostra collaborazione. Per questa ragione, all'inizio dell'atto liturgico è sempre richiesta la contrizione del cuore. Si pensi all'importantissima decisione della Chiesa, documentata già da sant'Agostino nel IV secolo, di porre all'inizio della messa l'Atto penitenziale. Senza il riconoscimento del proprio male, senza il desiderio di essere emendati, non si possono godere i frutti della liturgia. Per questo,

---

<sup>39</sup> *Messale Romano*, Prefazio Pasquale V.



durante la *Preparazione dei doni*, il sacerdote dice: “Umili e pentiti accogliaci o Signore, ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te”. L’espressione “nostro sacrificio” deve essere attentamente meditata. È innanzitutto il sacrificio di Cristo, cui il sacerdote si accinge a partecipare. Ma è anche il sacrificio di ciascuno dei presenti. La fusione è così perfetta che bastano poche parole per descrivere ciò che sta avvenendo. Successivamente il prete dirà: “Pregate, fratelli, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio”. E cioè: pregate affinché la celebrazione in atto, sacrificio in quanto partecipazione al sacrificio di Cristo, sacrificio nel quale ciascuno di noi porta se stesso e tutto ciò che ha nel cuore, sia gradita al Padre. La nostra vita è chiamata a partecipare, pur con tutte le sue timidezze, al sacrificio già compiuto di Gesù, che ci precede, ci raggiunge e ci salva. La parola sacrificio è ambivalente: da una parte essa ci parla di dolore (questo è il significato più diffuso ed evidente), dall’altra invece di comunione, di partecipazione alla vita di Dio e dei nostri fratelli. Come è bello sacrificarsi per chi si ama! Il sacrificio nella vita è la carne e il sangue dell’amore.

Alcuni sostengono che la liturgia, dopo il Concilio Vaticano II, abbia completamente dimenticato il valore sacrificale della messa. Non sono d’accordo. Il tema del sacrificio e la parola stessa sono evidentemente presenti nella liturgia rinnovata. E non avrebbe potuto essere altrimenti. È piuttosto il modo scialbo e distratto di molte celebrazioni che può ingenerare questo sospetto. Se la liturgia è una festa, ed è una festa comunitaria – questo può giustificare e spiegare i canti e l’atmosfera di serenità e di gioia – non dobbiamo mai dimenticare che all’origine di questa festa, anzi, al cuore di essa, vi è il sacrificio di Cristo, che dona se stesso gratuitamente e interamente per la vita degli uomini nella morte obbrobriosa della croce e nella luce della resurrezione. La contemporaneità di questi due eventi nella liturgia della messa – eventi che non possono mai essere disgiunti – dovrebbe dare origine a una gioia composta e quasi contenuta, a un silenzio pieno di speranza e di luce, a una fraternità ricca di perdono e di “sobria ebbrezza”, come ha scritto sant’Ambrogio<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Cf. AMBROGIO, Inno *Splendor paternae gloriae*.

Curiamo che le nostre liturgie non siano né eteree, né mondane. È sicuramente un equilibrio difficile, sempre da ritrovare, ma assolutamente necessario. La liturgia non è un mondo perfetto in cui rifugiarsi, ma non è neppure un mondo confuso in cui tutti parlano quando vogliono, dicono tutto ciò che pensano e cantano senza criteri. Le strade per vivere in modo equilibrato e composto la liturgia sono segnate dalla Tradizione della Chiesa: esse ci aiutano a portare la nostra vita quotidiana al cospetto di Dio.

Voglio brevemente soffermarmi sulla parola *offerta*. Tutti comprendiamo che essa è strettamente congiunta all'idea di sacrificio, tanto da essere quasi confusa con essa. Un momento importante della messa è chiamato proprio *Presentazione delle offerte*: in esso vengono portati all'altare il pane, il vino e l'acqua, destinati a diventare Corpo e Sangue di Cristo. Non dimentichiamo mai che in quelle offerte siamo presenti noi. Nella liturgia, come ho cercato di spiegare, tutta la nostra vita diventa offerta, riconoscendo che solamente Dio è il suo fondamento. Da lui la riceviamo e a lui torniamo. Ma quando torniamo a lui, la nostra esistenza non è più la stessa, poiché

ha già partecipato, nella fede e attraverso i sacramenti, alla vita di Gesù.

Il linguaggio dell'offerta ci fa capire che la liturgia cristiana è fatta di materia, di cose: il pane, il vino, i libri, le parole, gli abiti... La liturgia non è un esilio dalla materia, ma una santificazione di essa. I sacramenti sono "cose della terra" (acqua, pane, vino e olio) che portano dentro di sé interamente la vita di Dio. Attraverso l'evento liturgico tutta la creazione e il cosmo grida: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*.

### *Intercessione e supplica*

I grandi santi dell'Antico Testamento, come Abramo e Mosè, hanno svolto un compito fondamentale di intercessione presso Dio in favore del popolo, disobbediente e infedele. Leggendo le loro storie nel Pentateuco, questa è la caratteristica che più cattura l'attenzione del lettore. Certamente Dio ha sempre pietà del suo popolo (cf. Ger 31,3), ma desidera essere pregato. Non è un gioco delle parti. Nella preghiera del capo, Dio vede l'inizio della conversione di tutto il popolo.

Per questo Abramo ottiene di risparmiare, almeno inizialmente, Sodoma e Gomorra dall'ira di Dio (cf. Gen 18,16-33); e Mosè ottiene molte volte di stornare la stanchezza di Yahweh verso il suo popolo nel deserto (cf. ad esempio: Es 34,9). L'opera di intercessione non si rivolge soltanto a Dio, ma anche agli uomini e perfino ai capi del popolo nemico, come per esempio nei confronti del faraone: Mosè intercede presso di lui affinché egli lasci partire gli ebrei (cf. Es 5,1).

Dai sacramenti esce un'energia che, quasi a cerchi concentrici, in modo diffusivo, trasforma il cuore del popolo, di ogni singolo cristiano. Ogni battezzato riceve da Dio il compito di portare su di sé le domande di tanti. Ogni battezzato partecipa del sacerdozio di Cristo<sup>41</sup>, è tramite dell'umanità verso il Padre. In

---

<sup>41</sup> "Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a

ciascuno di noi si raccolgono le grida di tutti, le preghiere dei più disperati, dei più lontani, dei più abbandonati. Esse diventano, soprattutto nella santa messa, invocazione al Padre. Come Gesù sulla croce, anche noi gridiamo in nome di milioni di uomini: *Perché mi hai abbandonato?* (Mc 15,34; cf. Sal 22,1). Questa domanda deve essere parafrasata così: "Non posso vivere senza di te".

L'intercessione presso Dio non avviene soltanto in favore del popolo, ma anche in favore di se stessi. Questo, fra l'altro, è il senso delle "preghiere sottovoce", che erano così frequenti nella liturgia di san Pio V e che sono in parte rimaste nel *Messale* di san Paolo VI. La preghiera affinché siano cancellati i propri peccati e affinché il proprio cuore si converta e si apra, l'amore al proprio cambiamento o al proprio ritorno sulla strada del

---

chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo": CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 10.

bene, è fonte di autenticità dell'intercessione per tutti.

Il contenuto della nostra preghiera di intercessione coincide spesso con delle necessità dolorose e drammatiche, che ci fanno molto soffrire. Suppliciamo Dio di guarire un nostro caro o un nostro amico da una malattia terribile; supplichiamo Dio per la conversione di una persona che si ostina su una strada di errore e di perdizione; supplichiamo Dio per il dono della fede e della speranza, quando ci sentiamo messi alla prova; supplichiamo Dio affinché le guerre finiscano...

La nostra fede ci assicura che Dio ci ama e ci ascolta, perché siamo suoi figli (cf. 1Gv 3,1-2). Egli ci ama di amore materno (cf. Is 49,15). A chi dovremmo rivolgere perciò le nostre necessità più intime, i nostri desideri più alti, se non a lui? Supplicare Dio per ottenere benefici giusti è un segno di grande maturità della fede e della preghiera. Dio ascolta e interviene. Allo stesso tempo egli ci ricorda che *le sue vie non sono le nostre* (cf. Is 55,8-9). A volte perciò egli sembra non intervenire o non interviene affatto: non ci solleva da alcune croci che ci chiede di portare fino alla fine. Ma, se lo domandiamo, ci dona una partico-

lare grazia e una forza speciale per affrontare anche i momenti più duri. Ci dona la grazia di percepire in modo tenero e fermo la sua presenza accanto a noi.

Il Signore Gesù ci ha insegnato che la supplica più importante, la supplica che porta in sé tutte le suppliche, è: *Sia fatta la tua volontà, come in Cielo e così in terra* (Mt 6,10). Egli stesso, nell'ora suprema della sua vita terrena, all'inizio della sua Passione, ha pregato con queste parole: *Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà* (Lc 22,42). Questo è il vertice della preghiera cristiana, cui tutta la liturgia è tesa: domandare di entrare nel disegno di Dio, abbracciare la sua opera nel mondo, dire di sì alla vocazione personale cui ciascuno di noi è chiamato, anche quando essa ci impone di passare per la porta stretta e di abbracciare la croce. La liturgia può diventare così scuola dell'imitazione di Cristo.

Accanto all'accettazione attiva e partecipativa della volontà di Dio, c'è un altro vertice che solo Cristo, attraverso la vita della Chiesa e la liturgia, può insegnarci e consentirci di vivere: si tratta del perdono. *Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai*

*nostri debitori* (Mt 6,12): così siamo invitati a chiedere ogni giorno attraverso la preghiera del *Padre Nostro* nella santa messa e nella Liturgia delle Ore<sup>42</sup>.

Che cos'è il perdono? Esso è innanzitutto un'azione di Dio. È quell'atto con cui egli cancella le nostre colpe e ci ricrea, dandoci la possibilità di ricominciare. Gesù vuole che noi chiediamo al Padre di ricevere continuamente il suo perdono. Ma allo stesso tempo ci invita a perdonare i nostri fratelli, proprio come fa Dio nei confronti di ciascuno di noi. Alcuni sacramenti, il battesimo, la penitenza e l'unzione degli infermi, sono interamente espressivi della volontà di Dio di perdonare i nostri peccati. Gesù ci ha dimostrato che è possibile perdonare anche nell'ora più buia, nei momenti di maggiore difficoltà. Egli sulla croce ha detto: *Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!* (Lc 23,34). La liturgia, suprema scuola di immedesimazione con i sentimenti, le parole e lo sguardo di Gesù, ha

---

<sup>42</sup> Il *Padre Nostro* è, senza dubbio, insieme all'*Ave Maria*, una delle preghiere più note e più ricorrenti sulle labbra dei credenti. Non potrebbe essere altrimenti: si tratta di parole che ci ha lasciato Gesù stesso, con le quali anche lui ha pregato.

come scopo quello di insegnarci il perdono. Vorrei ricordare inoltre, a questo punto, altre parole di Gesù, pronunciate durante il "Discorso della montagna": *Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono* (Mt 5,23-24). Non possiamo vivere la pace del rapporto con Dio nell'eucaristia se prima non abbiamo ottenuto, attraverso il sacramento della penitenza, la riconciliazione e la pace con i fratelli. Dio vuole questo da noi, e ci offre tutte le strade di cui abbiamo bisogno per ottenerlo e offrirglielo.

Non si può vivere l'evento liturgico come fosse una festa di compleanno, come purtroppo talvolta mi capita di vedere, tra gli schiamazzi, gli abbracci e la distrazione generale. La liturgia è molto di più. Essa è domanda di perdono: il silenzio e il raccoglimento sono necessari per aprirci ad essa. Oggi il raccoglimento è molto difficile: la frequentazione ossessiva dei *social* ci fa vivere in una distrazione permanente. Ma educare al silenzio è la strada necessaria per educare anche i piccoli e i giovani alla liturgia. È una strada con-

trocorrente e difficile, ma bellissima. Educare al silenzio non significa rinchiudere i piccoli o i ragazzi in una realtà senza parole e senza suoni, quanto piuttosto rieducare alla bellezza dell'ascolto. Tutto ciò può avvenire attraverso la parola, l'immagine, la musica e il canto. Non è impossibile educare i ragazzi al canto liturgico. Quanto più invece ci adegueremo alle loro forme musicali, tanto più li allontaneremo dalla liturgia. Ricordiamoci sempre che l'evento liturgico non è un *happening* umano, ma è stare davanti a Dio per servirlo. Si parla molto oggi nella Chiesa di servizio, di *vivere come servi*, su modello di Gesù (cf. Lc 22,27): la liturgia è la scuola principale del servizio. Essa è *dominici schola servitii*<sup>43</sup>, per usare le parole di san Benedetto.

### Comunione

L'infinito è composto di finito. Cosa c'è di più finito del nostro essere materiale? Eppure anch'esso, dall'Ascensione di Gesù in poi, è destinato a far parte della Trinità. At-

---

<sup>43</sup> BENEDETTO DA NORCIA, *Regola*, Prologo.

traverso la liturgia lentamente si ricompone quell'unità che il Padre aveva pensato, desiderato e sognato prima della creazione (cf. Ef 1,8-10) e che il peccato dell'uomo sembrava aver reso impossibile per sempre. Attraverso la Pasqua di Cristo l'umanità può tornare a dire *sì* al disegno di Dio. I popoli di tutto il mondo ritrovano così il seme dell'unità. La Chiesa è il "Regno nel mistero"<sup>44</sup>, ha scritto la *Lumen Gentium*. Cerchiamo di comprendere che cosa significhi "mistero". Nel cristianesimo il mistero è l'azione di Dio nella vita dell'uomo. La sua azione, essendo divina, non può essere racchiusa nei nostri concetti e quindi mantiene una sua peculiare inscrutabilità. Eppure, nel suo significato più profondo, mistero non significa qualcosa di incomprendibile, ma qualcosa di infinitamente grande e nello stesso tempo di infinitamente vicino, e perciò non risolvibile nei nostri concetti razionali. Le parole *Mistero della fede*, che il sacerdote proclama al termine della consacrazione, significano che quell'evento – la transustanziazione – è stato realizzato da Dio e può essere compreso soltanto dalla fede dell'uomo credente.

---

<sup>44</sup> CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 3.

La Chiesa dunque è il Regno nel mistero. Mentre il mondo offre scenari di guerra e di divisione sempre più profondi, all'interno di esso – nelle stesse case e città in cui abitano gli altri uomini, attraverso le occupazioni di tutti, parlando le lingue di tutti<sup>45</sup> – un popolo nuovo sta nascendo. Nasce senza pentimenti e senza tentennamenti, perché è partecipe del sì indefettibile di Cristo. Certo, pentimenti e tentennamenti, e anche abbandoni, possono accadere nelle singole persone. Ma il popolo nel suo insieme rimane, in quanto è Corpo di Cristo. Il sacramento della penitenza lo purifica dai peccati, l'eucaristia lo rafforza nel cammino (cf. 1Re 19,4-8), lo Spirito infonde in esso la speranza, così da renderlo capace anche di una creatività significativa per la storia dell'uomo.

In particolare, il sacramento eucaristico ci parla di molti chicchi di grano che, triturati, danno luogo alla farina necessaria per l'unico pane; di molti chicchi d'uva che, pigiati, creano l'unico vino<sup>46</sup>. Lo stesso accade nella Chiesa: più membra formano l'unico Corpo

---

<sup>45</sup> Cf. *Lettera a Diogneto*, V, 1-17.

<sup>46</sup> Cf. CIPRIANO DI CARTAGINE, *Epistola* 63, 13.

di Cristo, molti partecipano all'Uno. *Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane* (1Cor 10,17).

L'eucaristia – e così tutti gli altri sacramenti – realizza l'unità sognata, in quanto essa ci rende partecipi dell'unico pensiero e dell'unico cuore di Gesù. L'eucaristia è fonte di una nuova conoscenza e di una nuova capacità di amore. È il canto del Corpo di Cristo nella storia, creato, voluto e radunato da Gesù e dallo Spirito Santo per essere la lode definitiva del Padre.

Per essere una vera esperienza di comunione, la Chiesa deve riconoscere qual è il suo fondamento e la sua origine. Se togliamo Dio e il rapporto costante con lui, il nostro abbeverarci al suo pensiero e alle sue leggi; se togliamo Cristo, la sua croce e la sua gloria, la nostra liturgia viene ridotta ad una festa umana e non può che diventare insignificante per tutti. Soprattutto per i più piccoli e per i più giovani, che cercano in realtà la festa che non ha fine.

Nella celebrazione della messa e dei sacramenti, ogni giorno il popolo cristiano rinasce e aggrega a sé nuovi fratelli. Ogni gior-

no questo popolo, nella lievità del perdono ricevuto e donato, diventa capace di nuove testimonianze di fede e di nuove donazioni di sé nella carità. Ogni giorno la liturgia diventa la luce del mondo, che non può essere nascosta sotto il tavolo, ma deve essere posta in alto (cf. Mt 5,15), in modo da illuminare il più possibile tutte le vite.

Prima del Concilio Vaticano II la liturgia era celebrata in latino e l'altare era distante dal popolo: veniva così messo in risalto l'aspetto verticale dell'evento liturgico, mentre quello orizzontale tendeva a restare in secondo piano. Il Concilio ha corretto questo: ha permesso la traduzione nelle lingue moderne dei testi liturgici; ha semplificato gli atti della celebrazione stessa; ha riportato l'altare vicino al popolo. Tutto ciò è servito ad aiutare la consapevolezza dei credenti. Naturalmente non basta tradurre e non basta semplificare: si corre sempre il rischio della banalizzazione. Occorre dunque che chi presiede la liturgia *in persona Christi* abbia una grande maturità e tenga viva la tensione verso Dio mostrandola soprattutto nella sobrietà, solennità e semplicità del suo celebrare.

La tensione tra dimensione orizzontale e ver-

ticale nella liturgia nasce dal mistero dell'Incarnazione, che è l'unione indissolubile in Gesù della natura umana e di quella divina. In lui l'umanità e la divinità non sono mescolati come l'acqua nel vino; non sono confusi e nello stesso tempo non sono divisi: operano assieme in un'unica persona. In modo analogo la liturgia, azione di Cristo attraverso il sacerdozio ordinato e attraverso il sacerdozio comune di tutti i fedeli, riflette dentro di sé questo mistero. Essa è fatta di realtà terrene, persone, parole, voci, abiti, canti ed elementi della natura, assunti per esprimere la vita stessa di Dio.

Ho trovato una delle più belle definizioni di liturgia, che mette al suo centro proprio l'idea di "comunione", al numero 8 della *Sacrosanctum Concilium*:

Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi,



speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria<sup>47</sup>.

### *Missione*

A nulla varrebbe la nostra partecipazione ai gesti liturgici, se essa non iniziasse a trasformare la nostra vita quotidiana. Qualunque sia il significato dell'*Ite missa est* con cui si conclude la messa in latino, ripresa nell'*An-date in pace* dell'attuale in italiano, in queste parole è contenuto l'invito cordiale e deciso a portare nel mondo ciò che si è vissuto e ricevuto nell'assemblea liturgica. Cosa riceviamo durante la santa messa? Dio stesso. La liturgia è perciò *fonte* della missione cristiana nel mondo. E non soltanto fonte, ma anche *forma*: tutto ciò che possiamo vivere andando incontro agli uomini non è nient'altro che un prolungamento dell'esperienza che viviamo nella liturgia.

---

<sup>47</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 8.

Questo non deve essere inteso in senso moralistico o doveristico. Il cambiamento che la liturgia porta nella nostra vita è certamente un cambiamento reale, ma esso accade nella misura in cui la nostra intelligenza e il nostro cuore si aprono all'opera di Dio. Egli, che ci ha creato senza di noi, non ci salva senza la partecipazione della nostra libertà<sup>48</sup>. Attraverso la liturgia il Signore ci vuole incontrare, per farci fare un'esperienza del suo amore, un amore che trasforma. Tuttavia, quando ci chiudiamo a questa possibilità di incontro, possiamo partecipare ad un numero infinito di atti liturgici senza che essi portino una vera novità nella nostra vita. Quando la nostra persona invece si apre in tutte le sue dimensioni – intellettuali, affettive e morali – all'azione del Padre, la liturgia ci trasforma veramente in profondità. Diventiamo profeti, diventiamo cioè capaci, nell'umiltà e nella precarietà della vita presente, di indicare ai nostri fratelli le luci che portano a Dio, di aiutarli a leggere la realtà e a difendersi dalle ideologie del mondo che vogliono uccidere o rendere inutile la nostra appartenenza a Cri-

---

<sup>48</sup> Cf. AGOSTINO, *Sermone* 169, 11, 13.

sto. La liturgia, come evento di comunione, ci abilita a riparare le breccie della nostra vita e di quella degli altri con pazienza, carità, leggerezza. Inoltre ci insegna a portare su di noi i pesi dei fratelli (cf. Gal 6,2). Soprattutto, la liturgia ci rende capaci di creare comunione, di ridare visibilità alle comunità della Chiesa, spesso frammentate e disperse nell'individualismo che connota il nostro tempo; ci rende testimoni del mondo nuovo che nasce (cf. 2Cor 5,17) e anche pieni di attesa e di invocazione verso il mondo definitivo che sta arrivando (cf. Ap 21,2).

I nostri rapporti in famiglia, le nostre ore di lavoro, perfino il tempo libero e lo svago, la stessa passione artistica, sportiva, politica... Tutto può essere irrorato dalla preghiera liturgica e portato dentro l'attualità di Cristo. Certamente non potremo vivere in questo tempo la perfetta espressione della comunione a cui aspiriamo, ma, già nel momento presente, le parole e i gesti della liturgia sono in grado di portarci in un mondo reale, presente, che prima non riuscivamo a vedere, perché non avevamo occhi per scorgerlo. Parlo degli occhi della fede, che la Parola di Dio e l'eucaristia plasmano e modellano nel-

la nostra anima ogni giorno. La liturgia è la percezione del mondo nuovo: il nostro mondo abitato da Dio.

È questa percezione a renderci missionari, apostoli di Cristo<sup>49</sup>. Nell'atto liturgico Dio ci raduna tra noi e insieme con lui per poi mandarci. Verso dove? Là dove siamo chiamati a vivere, nelle nostre famiglie e sui nostri posti di lavoro, lì dove la nostra vocazione ci impone di stare. Egli ci manda affinché tutti coloro che incontreremo e tutti i luoghi che abiteremo siano contagiati, attraverso di noi, dalla presenza di lui.

---

<sup>49</sup> Il termine "missionario" deriva dal latino *mitto* e significa *mandato*. Anche il termine "apostolo", che deriva dal greco *apostéllo*, significa *mandato*. Queste due parole hanno pertanto, alla radice, uno stesso significato.

### III

## LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA



Pontificale della solennità di San Prospero,  
Basilica di San Prospero, Reggio Emilia, 24 novembre 2014.

Non voglio e non posso, in questa Lettera Pastorale, parlare di tutti i sacramenti e dei sacramentali della Chiesa. Dopo aver espresso una riflessione generale sulla liturgia e sul suo significato che aiuti tutti noi, preti, diaconi e laici, a riscoprirne la profondità, mi limiterò ora a parlare della santa messa, evento liturgico centrale di tutta la nostra vita cristiana, “Pasqua della settimana”, segno e strumento della grazia misericordiosa di Dio elargita con grande abbondanza su tutto il popolo, raduno periodico della comunità intorno al suo Signore. Essa è il gesto espressivo dell’unità dei cuori e delle menti che dovrebbe governare la vita della comunità cristiana. Chi ha letto con attenzione le pagine che precedono, potrà comprendere facilmente la definizione della messa che sembra a me più convincente e riassuntiva: sacrificio di comunione.

Nelle varie epoche della storia della Chiesa sono state sottolineate in modo differente le parole sacrificio e comunione. Dobbiamo tenere uniti questi due significati. La liturgia nel suo vertice, che è appunto la celebrazione della messa, è un rito istituito da Cristo per donare al suo popolo la possibilità di unirsi al suo sacrificio. Tale rito va inteso nel suo significato ecclesiale, come l'evento grazie al quale ci uniamo alla morte e resurrezione del Figlio. In questo evento Dio ha radunato il suo popolo. Un evento di comunione dunque, in cui *tutti noi, che mangiamo dell'unico pane, formiamo un solo corpo* (cf. 1Cor 10,17).

I due significati di sacrificio e di comunione non possono essere mai disgiunti né assorbiti l'uno nell'altro. È comprensibile, d'altra parte, che nelle varie epoche della storia si sia maggiormente enfatizzato un aspetto piuttosto che un altro, così come è avvenuto nella stessa comprensione dell'evento di Cristo. La Chiesa procede per approfondimenti progressivi, affinché ciò che è stato dimenticato o messo da parte ritrovi poi la sua giusta collocazione.

La celebrazione della messa è certamente l'atto più importante della comunità cristiana e del singolo battezzato durante la settimana. Naturalmente a condizione che esso sia percepito nel suo valore profondo di inizio di una nuova vita (cf. 2Cor 5,17), di una nuova espressione dell'Alleanza tra Dio e l'uomo (cf. Lc 22,20), di una nuova maturità della comunità.

La mobilità sociale dei nostri tempi rende problematico definire i confini della comunità. Non è possibile celebrare solo se è presente tutta la comunità e solo per una determinata comunità. Di fatto la celebrazione avviene per coloro che sono presenti, sia che si tratti di persone provenienti da molte comunità, sia che si tratti di pochissimi fedeli. Ma non dobbiamo mai dimenticare che ogni celebrazione eucaristica avviene sempre a beneficio di tutta la Chiesa. Il suo frutto si irradia secondo strade che noi non conosciamo. Allo stesso modo, per ogni singola persona, la messa costituisce il punto di collegamento di tutti gli istanti della giornata e della settimana, l'asse della storia personale attorno a cui tutto trova il suo cuore e in cui ritrova il suo orientamento verso Dio.

Nelle pagine che seguono desidero offrirvi brevi riflessioni su tutti i momenti che compongono la celebrazione eucaristica<sup>50</sup>.

### *I riti di introduzione*

Dopo il canto d'ingresso e la processione all'altare, la messa inizia con le parole: *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. Questo inizio è molto più che il normale cominciamento di una preghiera. In esso è già contenuto tutto ciò che accadrà. La liturgia eucaristica, infatti, come ho già accennato, trova la sua origine nella Trinità, nella preghiera del Figlio al Padre attraverso lo Spirito Santo. Già sappiamo, in ragione di ciò che abbiamo meditato, che sia alla più semplice celebrazione eucaristica, così come a quella più solenne, partecipano l'intera creazione, gli angeli e i santi.

*Il Signore sia con voi. / E con il tuo spirito*. In questo scambio tra il sacerdote e il popolo si

---

<sup>50</sup> Ho sviluppato un'analogia riflessione in: M. CAMISASCA, *Scuola di preghiera. L'esperienza della liturgia*, San Paolo 2012, pp. 99-123.

annuncia l'intera realtà del sacrificio eucaristico. Realmente il Signore prende la sua casa in mezzo a noi, abita la nostra vita, la pervade interamente. Il dialogo fra il sacerdote e il popolo è anche un augurio reciproco, e una dichiarazione di reciproca appartenenza.

Inoltre la risposta dell'assemblea: *E con il tuo spirito*, indica la preghiera che la comunità eleva affinché lo Spirito Santo sia presente nel celebrante, in modo da consentirgli di essere davvero colui che rende presente il Signore con le sue azioni liturgiche. La presenza stessa di Cristo è così riconosciuta operante sia nell'assemblea (*Il Signore sia con voi*) che nella persona stessa del sacerdote (*E con il tuo spirito*). Riprendendo l'antica tradizione patristica, Yves Congar ha scritto che la risposta dell'assemblea: *E con il tuo spirito* "non significa soltanto: *e anche con te*, ma: con la grazia che tu hai ricevuto mediante l'ordinazione per l'utilità comune e di cui noi chiediamo l'attualizzazione ora, in questa celebrazione"<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Y. CONGAR, "Credo nello Spirito Santo", 3. *Teologia dello Spirito Santo*, Queriniana 1983, p. 247.

## *L'atto penitenziale*

Affinché tutto ciò possa avvenire dobbiamo riconoscere innanzitutto la nostra condizione di creature e di peccatori. Perciò la messa inizia, giustamente, con il riconoscimento del nostro peccato di fronte a Dio. Non si tratta di un grido disperato, ma della preghiera umile che i figli rivolgono a Gesù Cristo, piena di certezza nella sua opera ricreatrice.

In queste semplici parole che segnano l'inizio della celebrazione eucaristica, troviamo una grande sapienza a riguardo della vita dell'uomo, di ogni suo istante e di ogni sua azione. In fondo la grande alternativa nella vita si gioca tra il riconoscimento della nostra creaturalità, della nostra fragilità e del nostro bisogno, e la presunzione di non aver bisogno di nessuno, di essere Dio per noi stessi. La preghiera interiore continua del pellegrino russo, *Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore!* (cf. Mc 10,47; Lc 18,13), è la grande sintesi dell'esistenza contemplata in modo sapienziale<sup>52</sup>. Accostandoci all'alta-

---

<sup>52</sup> Cf. *Racconti di un pellegrino russo*, 1881; ed. italiana a cura di S. TOGNETTI, Editrice Shalom 1970.

re di Dio, all'inizio della celebrazione eucaristica, è essenziale che ci riconosciamo peccatori, bisognosi del suo perdono.

## *Il Gloria in excelsis Deo*

Nella liturgia delle feste e delle solennità si canta l'inno degli angeli a Betlemme: *Gloria a Dio nell'alto dei Cieli*. Milioni di angeli accorrono al luogo in cui sta avvenendo la celebrazione e ripetono lo stesso invito: rendiamo gloria a Dio! Solo così potremo ottenere la pace sulla terra. Per questa ragione ho sottolineato con forza, all'inizio del secondo capitolo di questa mia Lettera Pastorale, che la liturgia è innanzitutto e fundamentalmente un atto di adorazione. Quando Dio è riconosciuto nella sua grandezza, l'uomo ritrova la giusta direzione della vita. Dio onnipotente non è pregato con paura, ma invocato con una supplica confidente e fiduciosa. L'inno del *Gloria* è dunque un grande portale che, dopo l'atto penitenziale, introduce progressivamente i fedeli a un giusto atteggiamento, affinché la celebrazione non sia superficiale, ma ottenga i frutti che Dio desidera per ciascuno dei suoi figli.

### *La preghiera di Colletta*

Terminato l'atto penitenziale, ed eventualmente il canto del Gloria, l'assemblea si riunisce intorno alla preghiera pronunciata dal sacerdote. Questa preghiera, chiamata *Colletta*, avviene quando il popolo è tutto radunato. Essa racchiude ed esprime l'intero mistero della celebrazione. Sono molto preziose specialmente le Collette dei cosiddetti "Tempi forti" (Avvento e Natale, Quaresima e Pasqua), che risalgono per lo più alle grandi raccolte di preghiere liturgiche del VII-VIII secolo. In quelle parole vi è racchiusa e custodita la fede della Chiesa delle origini e di sempre.

### *La Liturgia della Parola*

Le due parti di cui si compone il sacrificio della messa, la *liturgia della Parola* e la *liturgia eucaristica*, sono strettamente correlate l'una all'altra. Non c'è infatti sacramento senza parola. Nella vita di Gesù parola e azione sono profondamente congiunte. La sua parola è già azione e la sua azione è sempre parola.

Ogni suo gesto porta in sé e con sé *lógos*, senso, luce. Allo stesso modo – proprio come Gesù ha vissuto subito dopo la resurrezione con i discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,13-35) – la celebrazione eucaristica si è fin dall'inizio strutturata in una prima parte, che richiama la liturgia sinagogale, con la lettura dei testi scritturistici e il loro commento, e una seconda parte detta *liturgia eucaristica*.

La Chiesa, fin dalle origini, ha reagito sia al tentativo di negare valore all'Antico Testamento, sia a una sua lettura che prescindesse dal Nuovo. Gesù legge esplicitamente la Torah e i Profeti alla luce della sua vita e ne costituisce il compimento preannunciato e sorprendentemente nuovo. Si tratta perciò di leggere la Bibbia con la Bibbia. Non dobbiamo diventare degli specialisti della Scrittura, ma acquisire quegli strumenti che ci permettano di entrare sempre più nella realtà di Gesù Cristo attraverso quelle pagine. Lo studio della Bibbia è sempre un evento di conoscenza che ha come attore principale lo Spirito Santo. Non potremo così accontentarci di un approccio puramente filologico (pur utile e necessario). Le parole della Scrittura, a lungo guardate e meditate, ci permettono di

intravedere sempre nuovi aspetti della persona del Salvatore.

Nella *Liturgia della Parola* così come la viviamo oggi, è custodito uno dei più grandi doni della riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Prima di allora le letture si riducevano a un numero minimo di brani, proclamati in lingua latina. Con una scelta riformatrice la Chiesa ha voluto invitare i suoi figli a leggere e conoscere i testi biblici per poter accedere alla loro ricchezza, rimasta nascosta per troppo tempo. Quelle pagine dirigono la vita dei credenti verso un'immedesimazione profonda con la vita stessa di Gesù, che lì viene narrata e offerta.

Desidero sottolineare un ultimo aspetto inerente la *Liturgia della Parola*. Essa non è solamente proclamazione e ascolto di parole lette, ma è anche canto: al termine della prima lettura è previsto infatti il canto del Salmo; il Vangelo è introdotto dal canto dell'Alleluia; la pagina evangelica stessa, in circostanze particolarmente solenni, può essere cantata. La bellezza e l'espressività del canto portano la Parola di Dio più vicino all'orecchio e al cuore dei presenti.

## L'omelia

L'omelia domenicale è certamente l'occasione più importante che noi sacerdoti e diaconi abbiamo di parlare alla gente. Eppure essa è anche l'oggetto delle più numerose e aspre critiche. Molti si lamentano di non trovare nella predicazione un'alimentazione adeguata oppure di trovarvi riflessioni esageratamente orientate nel campo sociale e politico; oppure, all'opposto, argomenti spirituali disincarnati ed elusivi. Molte persone poi soffrono per il fatto che le omelie sono talvolta troppo lunghe, noiose, povere di contenuti e di convinzione...

Tutto ciò basta per farci comprendere quanto sia difficile l'arte della predicazione. Eppure essa è un'arte necessaria. *La fede viene dall'ascolto* (Rm 10,17), ha scritto san Paolo. Evangelizzare significa trasmettere ad altri un annuncio che si è ascoltato e che ha trasformato la nostra vita.

Vorrei qui limitarmi ad alcune indicazioni essenziali per la preparazione e lo sviluppo dell'omelia domenicale<sup>53</sup>. Innanzitutto è

---

<sup>53</sup> Si veda a questo proposito la ricca e preziosa riflessione



buona cosa iniziare a leggere con calma, già dall'inizio della settimana, i testi della liturgia della domenica, facendosi aiutare anche da un buon commentario esegetico e spirituale. È molto utile attingere ai commenti dei Padri della Chiesa, ma anche preparare l'omelia con un gruppo di fedeli che, come noi, abbiano meditato e posto le domande giuste ai testi biblici della domenica. Un altro punto di riferimento essenziale per la nostra predicazione sono i contenuti di fede presentati in forma sintetica dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*: nella predicazione noi sacerdoti non dobbiamo scioccare o scandalizzare la persone con osservazioni che possono scuotere, ma che non convertono. Dobbiamo porci nella scia della Tradizione perenne della Chiesa, esigente già di per se stessa, mostrando la luminosità e la gioia che vengono dal Vangelo. La nostra predicazione deve essere tutta incentrata sulla figura di Gesù, sulle sue promesse, le sue richieste, i suoi doni,

---

di papa Francesco sull'omiletica in: FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale (24 novembre 2013) nn. 135-159.

e mostrare come vivere oggi la sequela di lui. Non dobbiamo eccedere in richieste morali e neppure dare l'impressione che non esistano più né il bene né il male, né il giusto né l'ingiusto. È sufficiente che la nostra omelia dica una sola cosa, per esempio sottolinei una frase della liturgia, esemplificandone l'attualità con fatti tratti dalla vita della comunità o delle persone. Le nostre prediche non possono essere troppo lunghe: sette minuti è una buona indicazione di tempo. Ricordando che esse non sono né una lezione di teologia, né un esercizio letterario.

Non so quali problemi avesse san Paolo nel parlare (cf. 2Cor 11,6): essi comunque emergono qua e là nelle sue lettere. Tutto questo ci rassicura che una buona omelia non deriva dall'arte oratoria (anche se qualche lezione di retorica non starebbe male nei nostri seminari), ma dalla profondità con cui si vivono le parole che si trasmettono, e anche dalla conoscenza dell'uditorio a cui ci si rivolge.

Per quanto riguarda le celebrazioni feriali, ritengo buona cosa che chi presiede la liturgia offra alla meditazione dei fedeli almeno la semplice sottolineatura di una frase fra le tante presentate dai testi del giorno oppure

una brevissima riflessione a partire dal Vangelo proclamato<sup>54</sup>.

### *La professione di fede: il Credo*

Nelle domeniche e nelle solennità la *Liturgia della Parola* si conclude con la recita comune del *Credo*. Prima di entrare nella parte centrale della messa, in queste occasioni speciali, siamo invitati a proclamare “ufficialmente” i contenuti fondamentali della nostra fede. Senza questa proclamazione pubblica e chiara (che di fatto è già compendiata nel segno della croce con cui si apre ogni messa, anche feriale) è impossibile vivere con serietà il mistero supremo della morte e resurrezione di Cristo. Anzi, è impossibile accedervi. Tutto diventerebbe un prendersi gioco di Dio.

Accanto al testo del *Credo niceno-costantinopolitano*, il *Messale Romano* offre anche il testo, più sintetico, del *Simbolo degli Apostoli*. Entrambi esprimono tutta la fede della Chiesa. Soprattutto in essi è presentata la rivelazione di Dio, comunione di amore, creatore del

---

<sup>54</sup> Cf. *Principi e Norme del Messale Romano*, nn. 41-42.

cielo e della terra, Padre che ha mandato il Figlio; vi sono le diverse tappe della vita di Gesù, culminate nell’invio dello Spirito Santo, anima e motore del tempo della Chiesa, attraverso il quale sono rimessi i nostri peccati e ci è donata l’unità nella quale pregustiamo la vita definitiva.

### *La preghiera dei fedeli*

La preghiera dei fedeli, o preghiera universale, è una grande e importante novità registrata dalla riforma liturgica voluta da san Paolo VI. Essa esisteva già nei primi secoli, poi scomparve. Il Concilio Vaticano II l’ha reintrodotta. Il *Messale* ne offre alcuni schemi. Essi non sono obbligatori, ma ci insegnano cosa deve essere ogni espressione di preghiera collocata in quel punto della celebrazione eucaristica. Ci insegna che ogni intenzione di preghiera deve essere sobria. La preghiera dei fedeli deve raccomandare a Dio le autorità della Chiesa, coloro che ci governano e le attese più profonde dell’umanità: il perdono dei peccati, la pace, la concordia tra i popoli, le necessità dei poveri, di coloro che sono

malati e soli, dei carcerati, dei moribondi. Possono essere raccolte anche intenzioni personali, specifiche di un particolare momento di vita della comunità, sempre tenendo però presente che il sacrificio eucaristico è, per sua natura, un evento di tutta la Chiesa: in esso i nostri bisogni personali si congiungono con le attese e le domande di tutti. Il rispetto della celebrazione liturgica nella sua globalità e dei suoi tempi richiede che la preghiera dei fedeli non ceda il passo a un racconto o ad un'analisi troppo particolareggiati della vita di un singolo o di una situazione particolare, senza con ciò allontanare la preghiera della comunità dai bisogni, dalle afflizioni e dalle necessità che possono emergere dalla vita di tutti. Occorre un equilibrio che quasi sempre mal si concilia con l'improvvisazione.

### *La preparazione dei doni*

*La preparazione dei doni* è il momento della messa che più mi rapisce. Se poniamo attenzione alle parole della duplice benedizione del pane e del vino, che san Paolo VI ha voluto inserire nella liturgia attuale, noteremo la

grande ricchezza in esse contenuta. Si tratta delle preghiere che la tradizione ebraica pone all'inizio del pasto. Colpisce pensare che anche Gesù, come i membri della sua famiglia, si rivolgesse al Padre con queste parole o con parole molto simili quando iniziava a mangiare, e che anche la sera dell'Ultima Cena abbia pregato così.

*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra e della vite.* La terra e la vite danno il loro frutto perché Dio esiste e ha dato al seme la potenza di crescere, alle piante la finalità di produrre cibo commestibile e nutriente per l'uomo. È Dio stesso che ha permesso l'alternanza del sole e della pioggia, ed ha assegnato i tempi alla crescita e alla maturazione del seme. Nel pane e nel vino è simboleggiata tutta la creazione che trova il suo vertice nella vita stessa dell'uomo. Nella preparazione dei doni la realtà cosmica della celebrazione eucaristica appare in tutta la sua pienezza.

*E del lavoro dell'uomo:* queste parole sono state aggiunte recentemente all'antica preghiera ebraica, per ricordarci che Dio non opera da solo, ma chiede all'uomo la sua collaborazio-

ne per trasformare il mondo e la storia. Nella santa messa l'opera di Dio e quella dell'uomo si incontrano. Nei segni del pane e del vino vengono presentate sull'altare tutte le espressioni della vita della persona: domande e attese, fatiche e sacrifici, gioie e sofferenze. Mentre celebriamo l'eucaristia, dico dentro di me: "Accogli, o Signore, la voce di tutti gli uomini che in questa celebrazione gridano a te da ogni angolo del mondo". Attraverso la *Preparazione dei doni* tutta l'umanità domanda di entrare a far parte del Corpo di Cristo. E così partecipano a questa comunione anche le persone che incontro, le domande che mi rivolgono, le angosce che vivono.

*Perché diventino per noi cibo di vita eterna e bevanda di salvezza.* Il pane e il vino diventeranno, mediante l'azione dello Spirito Santo e per mezzo delle parole del sacerdote, Corpo e Sangue di Cristo. Corpo e Sangue donati ai presenti – che possono riceverli se sono in grazia di Dio e in comunione con la Chiesa – e a tutti coloro che sono uniti spiritualmente alla celebrazione, affinché tutti diventino in modo reale Corpo di Cristo. La creazione viene così ricapitolata in Gesù e sarà presentata al Padre nell'ultimo giorno.

### *La preghiera sulle offerte*

Al termine della *Preparazione dei doni* il sacerdote recita la *Preghiera sulle offerte*. Essa ogni domenica ci ricorda che il sacrificio di Cristo è l'unico sacrificio gradito a Dio. Nello stesso tempo ci ricorda che in esso si raccoglie ed è offerto ogni tentativo buono, ogni atto di fede e di carità dell'uomo, che nella santa messa vengono trasfigurati.

### *Il Prefazio*

La preghiera del *Prefazio* costituisce l'inizio della preghiera eucaristica. Già dalla stessa terminologia (*Prefazio* deriva dal latino *prae-fari*, che significa "dire prima") avvertiamo che sta per accadere qualcosa di molto solenne a cui dobbiamo perciò prepararci. Siamo invitati a entrare in un avvenimento che solo la fede può aprire al nostro sguardo. Dobbiamo uscire dalla distrazione e convertire il nostro cuore, che è solitamente incapace di vedere oltre la materialità di ciò che accade. La preghiera del *Prefazio* si apre con il saluto che il sacerdote rivolge al popolo radunato.

Se entriamo nel suo contenuto (*Il Signore sia con voi / E con il tuo spirito*) possiamo vedere che esso rivela quel movimento dell'animo e dello sguardo interiore che chiede a Dio la grazia di partecipare realmente a ciò che sta accadendo.

Lo stesso saluto compare in quattro momenti differenti della celebrazione: all'inizio, prima della proclamazione del Vangelo, in apertura del *Prefazio* e al momento di impartire la benedizione sul popolo. Queste parole stanno ad indicare una presenza che viene auspicata e rivelata, è ed avviene.

*In alto i cuori.* "Qui la morta poesì resurga"<sup>55</sup>, ha lasciato scritto Dante all'inizio del Purgatorio. Dobbiamo innalzare i cuori, dobbiamo cioè entrare in una dimensione nuova dello Spirito.

*Sono rivolti al Signore:* non più alle altre cose. In questa espressione risuonano le parole di san Paolo: *Cercate le cose di lassù, abbiate il gusto delle cose del Cielo* (cf. Col 3,1).

*Rendiamo grazie al Signore nostro Dio.* Come ho già spiegato precedentemente, "rendere grazie" in greco si dice *eucaristéo*, da cui eu-

---

<sup>55</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Purgatorio, I*, v. 8.

caristia. Il ringraziamento descrive un movimento circolare in cui qualcosa che si è ricevuto viene riconosciuto come dono e viene restituito, ridonato.

All'invito del sacerdote il popolo risponde: *È cosa buona e giusta.* Questa formula vuole esprimere non solo il significato della liturgia eucaristica, ma anche il suo frutto definitivo. Attraverso l'azione eucaristica Dio realizza la sua giustizia nel mondo: egli vuole portare tutti gli uomini alla salvezza (cf. 1Tim 2,4).

La preghiera del *Prefazio* è innanzitutto un atto che si rivolge a Dio Padre. Partecipando dell'eucaristia, noi eleviamo la nostra lode a Dio, gli rendiamo gloria. Attraverso questa preghiera l'uomo riconosce Dio come il significato di tutta la vita, come provvidenza e salvatore, come origine e fine dell'universo. Al termine del *Prefazio*, le nostre voci si uniscono nel *Sanctus* a quelle schiere degli angeli e dei santi che innalzano un unico inno di gloria a Dio.

L'azione eucaristica, introdotta appunto dal *Prefazio*, avviene interamente nel Figlio e attraverso di lui, come dicono le parole poste al termine della *Preghiera eucaristica*: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo". La nostra lode

perciò, grazie all'azione dello Spirito Santo, si unisce a quell'*unica* azione eucaristica che il Figlio eternamente celebra presso il Padre.

### *La consacrazione e la ricapitolazione*

Attraverso la *Preghiera eucaristica* si realizza l'intero movimento di cui si compone l'azione liturgica: la mia vita aderisce a Dio e offre a lui ciò che Dio stesso le ha donato. Riceviamo da Dio grano e uva; consegniamo e disponiamo sull'altare pane e vino; riceviamo in cambio il Corpo e il Sangue di Cristo, che Dio ci dona come cibo di vita eterna. In questo modo, dopo aver restituito al Padre la nostra vita, la riceviamo nuovamente, trasformata a immagine di quella del Figlio.

Tutto ciò è possibile perché Cristo ha già compiuto nella sua Passione questo movimento per noi. Obbedendo al Padre, accettando il sacrificio della croce, egli ha portato su di sé ogni colpa dell'uomo e l'ha cancellata. Ha accolto in sé ogni grido dell'uomo. Attraverso le parole del sacerdote che parla *in persona Christi*, ripresentando con la stessa autorità di Gesù le parole dell'ultima cena – “Questo

è il mio corpo dato per voi... Questo è il mio sangue dato per voi...” – il sacrificio redentivo di Cristo riaccade con la stessa forza e verità con cui è avvenuto nel momento del suo passaggio dalla terra al Padre. In questo modo si realizza la concentrazione e l'unificazione nel capo di tutto il corpo ecclesiale. Di ciò parla san Paolo nella Lettera ai Colossesi (cf. Col 1,18) e nella Lettera agli Efesini (cf. Ef 1,10).

Ogni battezzato che partecipa alla santa messa riceve dall'eucaristia una mente e un cuore sempre più aperti a vivere la comunione. Tutto ciò è eminentemente vero per i sacerdoti. Il ministero sacerdotale è in funzione del sacerdozio battesimale<sup>56</sup>. Guai se i sacerdoti perdessero questa coscienza! La loro vocazione non si giustifica per se stessa, ma solo in funzione del popolo di Dio. Non è una gloria, né un merito, ma un dovere e un compito. Lo dice molto chiaramente sant'Agostino: *Vobis enim sum episcopus, vobiscum sum chri-*

---

<sup>56</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis* (7 dicembre 1965) nn. 5-6; CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, nn. 10-11.

*stianus*<sup>57</sup>. “Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano”. Essere vescovo o presbitero per il popolo è una responsabilità; essere cristiano con il popolo è invece un’elezione e un motivo di gioia.

L’eucaristia è strettamente legata al ministero degli apostoli e quindi al ministero sacerdotale, a persone che Cristo ha scelto e mandato per compiere il sacrificio eucaristico nel suo nome, per offrire tale sacrificio a Dio in nome di tutti i fedeli. Non ci sarebbe eucaristia senza sacerdozio ordinato. Allo stesso tempo comprendiamo che essa è la principale ragione d’essere del sacerdozio.

Quanto è importante per la vita spirituale del sacerdote, oltre che per il bene della Chiesa e del mondo, che egli attui la raccomandazione del Concilio Vaticano II di celebrare quotidianamente l’eucaristia!

Il sacerdote è ordinato per essere uomo della consacrazione e della comunione<sup>58</sup>. Consa-

---

<sup>57</sup> AGOSTINO, *Sermone* 340, 1.

<sup>58</sup> “Anche il sacerdote che nella comunità dei fedeli è insignito del potere derivatogli dall’Ordine sacro di offrire il sacrificio nella persona di Cristo, presiede l’assemblea riunita, ne dirige la preghiera, annuncia ad essa il messaggio della salvezza, si associa il popolo

crare significa liberare dalla caducità del mondo. Ma nel cristianesimo la consacrazione è anche una ricapitolazione: *piacque a Dio di far abitare in Cristo ogni pienezza e per mezzo di lui di riconciliare a sé tutte le cose* (Col 1,19-20). La Chiesa è il luogo di tale ricapitolazione. Essa è il mondo che si converte a Cristo, la realtà ricapitolata in lui. In Teresa di Lisieux troviamo questa espressione: *Je ne meurs pas, j’entre dans la vie*. “Non muoio, entro nella vita”<sup>59</sup>. La liturgia ci offre questa certezza e questo sguardo eminentemente positivo: il tempo della nostra vita è la strada per entrare, passo dopo passo, nell’eterno. Questo è il compito di tutto il popolo cristiano, come afferma la Prima Lettera di Pietro: *Voi siete la nazione santa, la stirpe eletta, il sacer-*

---

nell’offerta del sacrificio a Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo, distribuisce ai fratelli il pane della vita eterna e partecipa con essi al banchetto. Pertanto, quando celebra l’eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole divine, deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo”: *Principi e Norme del Messale Romano*, n. 60.

<sup>59</sup> TERESA DI LISIEUX, *Lettera* 244. A don Maurice Bellière (9 giugno 1897).

dozio regale, il popolo che Dio si è scelto (cf. 1Pt 2,9). Noi cristiani siamo l'anticipazione nel tempo della Gerusalemme celeste.

I sacramenti non sono altro che l'inizio sicuro di quella ricapitolazione, operata da Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Essi sono il segno della fedeltà di Dio. Egli ricomincia continuamente la sua alleanza, ad ogni ora, ad ogni minuto e in ogni istante. Nessuna azione, per quanto delittuosa e distruttiva da parte dell'uomo, può impedire a Dio la sua misericordia. In ogni messa ci è offerta la manifestazione dell'eterna iniziativa di Dio, della sua fedeltà, della sua intraprendenza continua, della sua eterna giovinezza.

### *La preghiera del "Padre Nostro"*

Il *Padre Nostro*, con cui si aprono i riti di comunione, raccoglie con grande confidenza tutte le preghiere della Chiesa. Nelle sue sette domande gli antichi Padri hanno riconosciuto la sintesi delle invocazioni dell'uomo. Sia nella forma dilatata di Matteo (cf. Mt 6,9-13) che in quella più sintetica di Luca (cf. Lc 11,2-4), sempre il *Padre nostro* racchiude tutta

la storia del mondo. Meditando le sue parole, entrando a poco a poco nel loro significato, possiamo meglio comprendere cosa siano la messa e la vita cristiana. La preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli ci permette di esprimere tutto ciò che il nostro cuore, magari in una forma dubbiosa, tentennante o confusa, ha cercato di pronunciare durante l'eucaristia. Prima di ricevere l'eucaristia i fedeli, attraverso le parole del *Padre nostro*, cioè attraverso l'esperienza della loro fraternità che nasce dall'unicità di Dio Padre, iniziano a entrare nella realtà della comunione.

La preghiera insegnataci da Gesù si struttura in due grandi parti: nella prima si chiede a Dio di continuare la sua opera di salvezza in noi, in tutti i presenti e in tutta la Chiesa, donandoci di sperimentare la crescita del Regno attraverso l'esaltazione del suo Nome e la partecipazione alla sua volontà. Nella seconda parte, Cristo ci fa scoprire che la crescita del Regno avviene attraverso la risposta alle nostre esigenze più grandi: il bisogno del pane materiale ed eucaristico, il perdono dei peccati da parte di Dio che ha come condizione la nostra riconciliazione con i fratelli (cf. Mt 5,23-24) e la liberazione dal male, cioè



dal peccato e dall'opera del maligno, che avviene anche attraverso il sostegno di Dio nei nostri momenti di tentazione più dura.

### *La comunione eucaristica*

Il pane e il vino, che sono ora diventati il Corpo e il Sangue di Cristo, stanno per essere distribuiti. Le parole del *Padre Nostro* vengono espresse visivamente attraverso l'abbraccio di pace, che deve essere dato solamente alle persone immediatamente vicine. È anch'esso una preparazione alla comunione che riceveremo, come il canto dell'*Agnus Dei*; così anche l'invocazione del sacerdote e la risposta dell'assemblea, in cui si fa memoria del mistero dell'incarnazione e, ancora una volta, del perdono dei peccati: *Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo / Di' soltanto una parola e io sarò salvato.*

Nella comunione sacramentale Cristo incontra la nostra libertà, il nostro spirito e il nostro corpo, attraendoli a sé. *Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me* (Gv 12,32; cf. Zc 12,10). Quest'espressione illumina la voce di Cristo e ci rivela la forza attrattiva della sua persona.

L'eucaristia edifica la Chiesa realizzando l'inabitazione di Cristo nella nostra vita e nella vita della comunità. Se grazie al battesimo possiamo dire che noi viviamo di Gesù, poiché riceviamo la sua vita, con l'eucaristia viviamo per lui: *Chi mangia me vivrà per me* (Gv 6,57). *Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane* (1Cor 10,17). L'inabitazione di Cristo ci rende membra del suo corpo, che è la Chiesa. Comprendiamo così che l'opera di Dio crea sempre l'unità, mentre la disgregazione è opera del peccato. Basterebbe aver ricevuto una sola volta l'eucaristia per essere interamente trasformati in Cristo. Ma in realtà la nostra libertà è debole e necessita di tanto tempo. L'attrazione di Gesù è decisa, ma è anche molto delicata. Per questo la maggior parte delle volte che riceviamo l'eucaristia ci sembra di essere come prima, di avere le stesse stanchezze, le stesse fatiche. Eppure interiormente siamo mutati. Dio non stravolge le strutture del nostro essere, ma le orienta in una nuova direzione, al servizio del suo Regno. Trasformazione misteriosa, profonda, nascosta, eppure visibile nel tempo, attraverso la crescita della fede e della carità.

Così come dopo le letture e l'omelia, anche dopo la comunione eucaristica è di grande importanza permettere alla comunità di raccogliersi nel silenzio. C'è un tempo in cui il canto, che accompagna la distribuzione del Corpo di Cristo, deve tacere. Molti fedeli sentono giustamente l'assenza di momenti di silenzio durante la celebrazione come un grande impoverimento. Certo, anche il canto è preghiera, ma non ogni canto aiuta la preghiera. Il silenzio rispetta i diversi livelli di maturità spirituale dei componenti del popolo cristiano.

### *La preghiera "dopo la comunione" e la benedizione finale*

I riti di comunione si concludono con una breve preghiera detta *Postcommunio*: si tratta solitamente di parole di ringraziamento per i doni ricevuti pochi istanti prima o di parole attraverso cui si chiede a Dio di sostenere, con la sua presenza e la sua grazia, i credenti anche dopo il termine della celebrazione, nella quotidianità e nelle sfide della vita. Il sacerdote, così come ha iniziato la cele-

brazione nel nome della Trinità, conclude la messa invocando la benedizione della tre Persone divine su tutta l'assemblea e sulla Chiesa.

Al termine, prima di un canto o di una preghiera finale – che io personalmente, come moltissimi altri vescovi del presente e del passato, amo indirizzare a Maria, Madre di Gesù e Madre nostra – il sacerdote esorta tutti a portare nelle famiglie, nelle case, sul lavoro, in tutti i luoghi della vita, la grazia ricevuta nella celebrazione: *Andate in pace nel nome del Signore; La gioia del Signore sia la vostra forza*. Il rito in latino prevede queste celebri parole: *Ite, missa est*. Ritengo che la traduzione in italiano: *La messa è finita, andate in pace* sia decisamente riduttiva. Il termine *missa* ha infatti a che fare con il concetto di missione. Pertanto queste parole significano più propriamente: *Partite, inizia la missione!* Forti dell'appartenenza alla comunità, con la quale avete celebrato l'eucaristia, grati per essere stati scelti e chiamati a farne parte, ora andate: portate a tutto il mondo ciò che avete incontrato, la pace e la gioia che vengono dalla vostra fede e delle quali l'eucaristia è il segno e il pegno sicuro!

## IV

### IL CANTO



Istituto Diocesano di Musica e Liturgia,  
Concerto in occasione del compleanno del vescovo Adriano,  
Cattedrale, Reggio Emilia, 17 maggio 2012.

Il canto è senza dubbio una delle modalità espressive più alte del cuore dell'uomo. Esso è l'opportunità moltiplicata di dire l'amore e la gioia, la disperazione e la comunione, tutto ciò che di nobile e drammatico vive nelle profondità dell'animo umano. I Salmi ci insegnano che le nostre parole unite alla musica salgono più facilmente fino a Dio. Per questa ragione il canto è uno dei più grandi doni che Dio stesso ci ha fatto.

*Dono prezioso e necessario per la Chiesa*

Da sempre, presso ogni popolo, il canto è stato ed è un elemento importante della preghiera. Anzi, in alcuni casi coincide con essa. Allo stesso modo la liturgia della Chiesa, e in particolare la liturgia della messa, si struttura attorno a delle parti cantate. Il canto non è un abbellimento della liturgia, ma ne è parte

integrante. Scrive a tal proposito la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*: “La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d’inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell’arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne”<sup>60</sup>. Pensiamo soprattutto al *Gloria*, al *Sanctus*, all’*Agnus Dei*: durante la loro esecuzione il popolo esprime più facilmente e con grande coinvolgimento anche emotivo, proprio attraverso il canto, il contenuto più profondo della propria fede. Il *Gloria* riprende il canto degli angeli a Betlemme (cf. Lc 2,14) ed è una delle preghiere più antiche della Chiesa. Il *Sanctus* riprende invece il canto degli angeli nella gloria del tempio di Gerusalemme, così come ci narra Isaia (cf. Is 6,3). Le parole dell’*Agnus Dei* sono forse la forma più semplice e più alta di preghiera, comune tanto all’Occidente quanto all’Oriente, nella sua formula essenziale: *pietà di noi peccatori* (cf. Lc 18,13).

Queste semplici considerazioni ci fanno comprendere come nel canto liturgico il testo sia

---

<sup>60</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 112.

più importante della melodia. Quest’ultima serve semplicemente a rendere più facile e attraente l’espressione delle parole. Recentemente il maestro Riccardo Muti ha scritto in un suo libro, intitolato “L’infinito tra le note”: “Possiamo dire che prima della musica vengano le parole, [...] perché la musica è stata scritta per dare vita ed espressione proprio a quelle determinate parole, che non sono semplicemente sillabe giustapposte, ma gruppi di significato. [...] Il legame strettissimo, inestricabile tra parola e musica [è] un rapporto diretto, verticale, in cui ogni nota è in funzione di quella determinata parola, tanto che il cammino melodico-armonico è in sincronia assoluta con il procedere del testo”<sup>61</sup>. San Paolo definisce il nostro culto *logikós* (Rm 12,1), cioè inerente al *lògos*. Girolamo ha reso questo termine in latino con *rationalis*. Le nostre bibbie traducono: *spirituale*. Ciò significa innanzitutto che il nostro culto si realizza attraverso la *parola* (*lògos*). Ma esso è anche culto della *mente* e del *cuore* (il *lògos* ha a che fare anche con queste dimensioni della per-

---

<sup>61</sup> R. MUTI, *L’infinito tra le note. Il mio viaggio nella musica*, Solferino 2019, pp. 21-22.

sona), cioè culto che il *lògos* umano rivolge al *Lògos* divino, il Figlio di Dio. D'altra parte tutto l'itinerario della conversione che i profeti avevano chiesto al popolo d'Israele era proprio questo: non tanto l'abolizione del culto esteriore, fatto anche di parole, ma che esso non si riducesse a pura formalità, che fosse l'espressione vera di una conversione dell'anima a Dio. Nel canto liturgico, quindi, la preminenza deve essere data alla parola. La melodia serve a sostenerla.

Si comprende così che non ogni testo è adatto ad essere cantato durante la celebrazione dell'eucaristia. Sono sempre da preferire i testi che hanno come radice le parole bibliche e che aiutano perciò in sommo grado la preghiera, perché essi ci fanno entrare direttamente in ciò che stiamo celebrando durante la liturgia.

### *Ruolo del canto nelle celebrazioni*

Il canto, sia del popolo che del coro, deve semplicemente e umilmente *accompagnare* l'azione liturgica, e non sostituirsi ad essa. Le *Norme liturgiche* poste all'inizio del *Messa-*

*le Romano* sono di fondamentale importanza anche per un adeguato e decoroso servizio liturgico-musicale. Esse ci aiutano a riscoprire i significati di tutti i gesti che compiamo durante le celebrazioni e, in modo competente, offrono anche indicazioni pratiche, utili e sagge. Il canto di ingresso, ad esempio, non può continuare oltre un certo limite: deve durare il tempo della processione d'ingresso del sacerdote e dei suoi ministri<sup>62</sup>.

Il canto liturgico è sempre un canto corale, ma nello stesso tempo è il canto di una voce sola. Esso infatti ha il compito di esprimere la tensione di tutti all'unico Dio e all'unica comunione. Non devono esserci protagonismi nel canto. Per tutto ciò può essere molto utile la presenza di un direttore dell'assemblea.

Chi deve cantare? Il coro o il popolo? La riforma conciliare, che ha giustamente sottolineato l'importanza della partecipazione di tutto il popolo all'atto liturgico, ci porterebbe a rispondere senza tentennamento: tutto il popolo. Questo dovrebbe essere almeno un punto d'arrivo, il termine di una tensione viva all'interno della comunità.

---

<sup>62</sup> Cf. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, nn. 47-48.

La funzione del coro è, a mio parere, triplice. Innanzitutto il coro deve sostenere il canto di tutti; in secondo luogo i coristi possono cantare le strofe non conosciute di una salmodia o di un brano, di cui però tutti possano interpretare il ritornello; in terzo luogo il coro deve favorire la preghiera durante alcuni momenti di meditazione con dei canti particolarmente elevati o polifonici. Come ebbe a dire papa Benedetto XVI nel 2007: “L’educazione al canto, a cantare in coro, non è solo un esercizio dell’udito esteriore e della voce; è anche educazione dell’udito interiore, l’udito del cuore, un esercizio e un’educazione alla vita e alla pace. Cantare insieme, in coro, e tutti i cori insieme, esige attenzione all’altro, attenzione al compositore, attenzione al maestro, attenzione a questa totalità che chiamiamo musica e cultura, e, in tal modo, cantare in coro è una educazione alla vita, un’educazione alla pace, un cammino insieme”<sup>63</sup>.

Purtroppo nelle nostre comunità, nel miglio-

---

<sup>63</sup> BENEDETTO XVI, *Parole di Sua Santità al termine del concerto di “Cori di Montagna” offerto dalla diocesi di Belluno – Feltre, Castello di Mirabello (Lorenzago di Cadore), 20 luglio 2007.*

re dei casi, canta soltanto il coro. È rarissimo vedere una partecipazione del popolo al canto liturgico. Questa constatazione non deve farci desistere dallo scopo finale che ho indicato sopra. Si potrebbe iniziare con un’educazione al canto di un gruppo più ristretto di persone, da “disseminare” poi all’interno dell’assemblea liturgica, in modo da educare, quasi per contagio, coloro che non cantano. Inoltre dobbiamo convincerci che una varietà troppo numerosa di canti liturgici impedisce a chi partecipa alla santa messa di cantare. Le persone si trovano infatti davanti canti nuovi e talvolta profondamente differenti. Anche la stessa alternanza nel *Gloria*, nel *Sanctus* e nell’*Agnus Dei* di melodie diverse, può creare confusione. È necessario scegliere con ocularità una o due melodie, e permettere al popolo di avere il tempo per impararle. Inoltre è importante ricordare che non tutte le melodie sono adatte allo scopo della liturgia, che è la preghiera. Soprattutto non sono adatte quelle che oscurano le parole perché ingenerano in chi canta il prevalere del sentimento sulla contemplazione delle parole stesse.

Il canto liturgico è un canto corale, un canto comunitario. I cantori, talvolta, anche se

fanno parte di un coro, corrono il rischio di voler emergere. Questo errore deve essere corretto molto presto. Il canto corale è un canto in cui ciascuno ascolta gli altri, in cui è assente il tono “gridato”. Un canto in cui la voce dell’uno si modula su quella dell’altro, affinché, come ho accennato, la voce esprima la meditazione delle parole e favorisca, in questo modo, il nostro rapporto con Dio. Ha scritto ancora il maestro Muti: “[Il coro è] un insieme in cui ognuno ascolta gli altri, nessuno alza la voce, rischiando di oscurare quella del vicino, e tutti si adattano e si piegano alle esigenze dell’altro, in nome di un’armonia collettiva”<sup>64</sup>.

Gli strumenti musicali devono essere a servizio dell’evento liturgico, della coralità e della preghiera<sup>65</sup>. Un criterio essenziale per la scelta degli strumenti è, a mio parere, il seguente: aiuterà o no la preghiera?

---

<sup>64</sup> MUTI, *L’infinito tra le note*, p. 51

<sup>65</sup> Cf. anche: CONSILIO PER L’ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE SULLA SACRA LITURGIA – SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Musicam Sacram* (5 marzo 1967) nn. 62-67.

*Gregoriano, polifonia e animazione del canto liturgico*

Il canto liturgico deve esprimere anch’esso la lode del Figlio al Padre, a cui partecipano le voci degli angeli e dei santi. Nei duemila anni di storia della Chiesa nessun canto come il gregoriano ha saputo esprimere tutto ciò. Non è un caso che, sempre il Concilio Vaticano II, ne abbia parlato come di un punto di riferimento che non può essere perduto<sup>66</sup>. Pensiamo alla *Salve regina*, all’*Ave Maria*, all’*Ave verum*, al *Te Deum*. Il gregoriano ad ogni modo non è mai stato l’unica forma di canto. Ci sono sempre stati i canti popolari, che accompagnavano soprattutto le processioni e i pellegrinaggi. C’è stata la polifonia, che nel repertorio cattolico ha toccato livelli di sublimità veramente celestiali. All’inizio del secolo scorso, san Pio X aveva dato un impulso importante alla ripresa del canto durante la santa messa. Allo stesso modo, più recentemente, san Giovanni Paolo II ha espresso in un documento le linee guide per

---

<sup>66</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 16

la rinascita del canto nella liturgia<sup>67</sup>. A tal proposito è per me motivo di gioia che, a partire dalla prima domenica di Avvento del 2014, la Cappella Musicale della Cattedrale di Reggio Emilia, forte di una tradizione secolare, abbia ripreso la sua attività sotto la direzione del maestro Primo Iotti. La Cappella anima il canto durante alcune celebrazioni presiedute dal Vescovo, incontri di preghiera, momenti di *lectio divina* e processioni proprio attraverso i linguaggi del canto gregoriano e della polifonia antica e moderna.

Nell'anno 1978 il mio predecessore monsignor Gilberto Baroni ha avviato, per la nostra Chiesa, una Scuola diocesana per gli animatori del canto liturgico. Grazie soprattutto alla competenza e alla dedizione di monsignor Guerrino Orlandini, e poi successivamente del suo allievo don Luigi Guglielmi, sono state poste molto presto le basi per un cammino di rinnovamento liturgico nello spirito degli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Tale cammino continua e prosegue tuttora.

---

<sup>67</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Chirografo per il centenario del Motu Proprio "Tra le Sollecitudini" sulla Musica Sacra* (22 novembre 2003).

L'auspicio di una competente formazione nell'ambito del canto e della musica liturgica è volta al fine di consentire a tutti i fedeli una "piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche"<sup>68</sup>. Attualmente l'"Istituto Diocesano di Musica e Liturgia don Luigi Guglielmi (IDML)", diretto da oltre vent'anni dal prof. Giovanni Mareggini, svolge questo compito in modo competente e fecondo nella nostra Diocesi, continuando così l'opera iniziata negli anni del post-Concilio. Le tre parole che l'indimenticabile "don Gigi" Guglielmi ha posto al centro del suo ministero e della sua opera – liturgia, carità e missione – continuano ad indirizzare ancora oggi il servizio dell'Istituto.

In anni recenti la nostra Diocesi è stata segnata dalla nascita delle "Unità Pastorali". Questo processo ha portato spesso all'incontro, in ambito liturgico, di consuetudini differenti. Ritengo che questo incontro sia una grande e preziosa occasione di formazione e di cre-

---

<sup>68</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 14; CONSILIO PER L'ATTUAZIONE DELLA COSTITUZIONE SULLA SACRA LITURGIA – SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, *Musicam Sacram*, n. 18.



scita per le nostre comunità. È mio desiderio che l'IDML, in collaborazione con l'Ufficio Liturgico Diocesano, continui a sostenere e ad accompagnare le Unità Pastorali, visitando, nel tempo, tutte le realtà che chiederanno un aiuto e promuovendo cammini specifici presso le sedi opportune.

### *Educare al canto liturgico*

Sant'Agostino ha scritto: "Il cantare è proprio di chi ama"<sup>69</sup>. E già nell'antichità si è diffuso questo motto: "Chi canta prega due volte". Il bel canto infatti valorizza la preghiera, soprattutto la gioia, la gratitudine, la lode, ma anche la domanda e il dolore. Esso è una strada privilegiata per la conversione dei cuori e per la comunione. Cantare assieme significa ascoltarsi, e quindi anche un poco conoscersi, accogliersi. Non è un caso che i cori siano stati, durante la dittatura comunista nei Paesi dell'Est, un'espressione privilegiata, e talvolta unica, della comunione pubblica dei cristiani e della loro educazione alla condivisione della vita.

---

<sup>69</sup> AGOSTINO, *Sermone* 336, 1.

Nell'educazione al canto è essenziale l'educazione al silenzio e l'educazione alla pronuncia delle parole. Qualche anno fa ho visto alla televisione una delle rare interviste filmate a Maria Callas. Rispondendo a una domanda su quale fosse, secondo lei, l'esperienza più importante che aveva vissuto nel canto e che voleva trasmettere, disse più o meno così: "Il silenzio. Tutta la grandezza del canto sta nei silenzi fra le parole". La melodia, come ho accennato, non deve mai uccidere la parola. Perciò è necessario il silenzio. Permettetemi ancora una volta di citare il maestro Muti: "Mozart diceva che la musica più profonda è quella che si nasconde tra le note. È un'idea incredibile: tra una nota e l'altra, anche se strettamente legate, c'è l'infinito. Il mistero è lì, in quello spazio che racchiude l'universo"<sup>70</sup>.

Sono profondamente convinto che l'educazione al canto sia una delle strade più alte e necessarie per il costituirsi di una comunità: esso è un'educazione all'umiltà, all'ascolto dell'altro, all'accoglienza, alla condivisione, all'offerta dei propri doni, alla pazienza. Of-

---

<sup>70</sup> MUTI, *L'infinito tra le note*, p. 21.

fruire parte del proprio tempo per imparare a cantare e sostenere così, attraverso il coro, il canto del popolo cristiano, è un'azione meritoria e bellissima. È essa stessa una forma di preghiera.

Invito tutti i cori parrocchiali a vivere questo spirito di preghiera e di condivisione nel loro lavoro di preparazione della liturgia domenicale. Prima di iniziare le prove di canto è indispensabile invocare insieme o nel proprio cuore lo Spirito Santo. Il canto liturgico, infatti, ha sempre a che fare con lo Spirito Santo. È lui che crea l'unità fra la pluralità delle voci, senza distruggere le singolarità. Allo stesso modo, per mezzo dello Spirito Santo, possiamo radicarci nel Corpo di Cristo e diventare una sola cosa, senza che con ciò venga distrutta la nostra personalità e il nostro dono particolare.

Non dobbiamo poi dimenticare che il canto liturgico accade sempre davanti a Dio. Penso che una delle cause della banalizzazione di esso derivi proprio dalla dimenticanza di questo. Perciò è importante pregare prima di educarsi al canto ed è importante vivere il canto come preghiera: si canta con gli altri, ma davanti al Signore, davanti al *Tu* divino

che il canto deve aiutare ad avere presente, come fosse visibile. Il canto deve aiutarci ad entrare nella messa, a comprendere ciò che sta accadendo. Esso è in grado di segnare e di indirizzare verso Cristo la storia delle nostre comunità.

## PARTECIPAZIONE ATTIVA



Visita Pastorale del vescovo Massimo all'Unità Pastorale "Beata Vergine della Neve", Bagno (RE), 24 febbraio 2019.

*Partecipazione attiva di tutti i fedeli alla liturgia*

Il Concilio Vaticano II ha auspicato che tutti i fedeli possano essere formati ad una "piena, consapevole e attiva partecipazione (*actuosa participatio*) alle celebrazioni liturgiche"<sup>71</sup>. Ciò è richiesto dalla natura stessa della liturgia. Inoltre ogni membro del popolo cristiano, *stirpe eletta, sacerdozio regale e nazione santa* (1Pt 2,9) ha il diritto e il dovere a questa partecipazione attiva in forza del battesimo<sup>72</sup>. Ma qual è il significato vero e più profondo dell'espressione conciliare "partecipazione attiva"? La celebrazione liturgica non riguarda primariamente i sacerdoti e poi, sullo sfondo, il popolo di Dio. Tutta la comunità, guidata dal sacerdote, è celebrante. Ogni battezzato partecipa del sacerdozio di Cristo.

<sup>71</sup> CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 14.

<sup>72</sup> *Idem*.

Ciascuno ha però un “posto” diverso e una diversa modalità di relazione a Cristo: il sacerdozio ordinato differisce infatti, non solo per grado, ma anche essenzialmente<sup>73</sup>, dal sacerdozio comune. Certamente non possiamo accettare di analizzare l’idea di “partecipazione attiva” attraverso categorie attivistiche e sociologiche, quasi che essa sia da ricondursi a qualcosa che i fedeli devono o possono fare, o ad un ruolo riconosciuto che essi possono vantare.

Purtroppo la giusta preoccupazione, accentuatasi specialmente negli anni del post-Concilio, di rendere più “partecipe” nelle celebrazioni il popolo di Dio, ha finito in molti casi con lo svilire l’atto liturgico stesso. Il tentativo di coinvolgere il più possibile tutti nella liturgia ha sminuito la consapevolezza che ogni liturgia è innanzitutto opera di Dio e che essa viene celebrata al suo cospetto. È proprio in questo “essere tutti insieme rivolti a Dio” che la comunità trova il fondamento della propria unità. Nella celebrazione liturgica non siamo gli uni rivolti verso gli altri, ma tutti rivolti verso Cristo. Solo in questo

---

<sup>73</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 10.

modo siamo veramente gli uni con gli altri. Nostro compito, ciascuno secondo il proprio stato, è partecipare all’avvenimento che sta accadendo.

*Actuosa participatio* significa dunque: prendere parte alla liturgia con la consapevolezza viva che essa è azione di Dio e noi siamo chiamati ad entrare con tutto noi stessi, mente, cuore e corpo nella celebrazione.

In quali modi è possibile partecipare “attivamente” alla santa messa? Innanzitutto prendendo consapevolezza di cosa essa sia, prendendo coscienza cioè del fatto che essa è il rinnovarsi della presenza di Dio creatore e salvatore nell’oggi della storia della nostra comunità. Perciò la nostra mente e il nostro cuore devono essere rivolti a ciò che viene detto e a ciò che accade attraverso i segni liturgici. Anche la corretta posizione del corpo, i gesti delle braccia e delle mani che siamo chiamati a compiere (inginocchiarsi, stare in piedi, fare il segno della croce, l’abbraccio della pace...) sono espressivi della nostra attiva partecipazione. Allo stesso modo proclamare le parole previste dal rito, ascoltare i testi liturgici e l’omelia, entrare nel contenuto più profondo di ciò che le parole

dette dal sacerdote stanno realizzando. Ciascuno di noi ha un posto nella liturgia, non primariamente in virtù di ciò che fa, ma in virtù di ciò che è: in forza del battesimo e, per i diaconi, i presbiteri e i vescovi, in forza del sacramento dell'ordine ricevuto.

La traduzione della liturgia in italiano ha favorito la partecipazione attiva. Attraverso i testi nella nostra lingua possiamo (e dovremmo) essere facilitati ad entrare nel significato delle azioni che avvengono sull'altare e dei testi biblici che vengono proclamati dall'ambone.

Certamente è permessa anche la celebrazione della messa in latino<sup>74</sup>, sia secondo il *Messale Romano* di san Paolo VI, edito nel 1969, sia secondo l'antico *Messale Romano Tridentino* di san Pio V, secondo la riedizione del 1962 di san Giovanni XXIII<sup>75</sup>. La lingua latina, nella quale la santa messa è stata celebrata in tutto il mondo per secoli, ci porta la Tradizione secolare della Chiesa.

---

<sup>74</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, nn. 36; 54.

<sup>75</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Motu Proprio Summorum Pontificum* (7 luglio 2007).

L'espressione "partecipazione attiva" trova la sua espressione più compiuta nella comunione che l'evento eucaristico, compiuto nella ricezione del sacramento, genera tra i fedeli. La messa ci rende sempre più membra attive del Corpo di Cristo: non solamente in riferimento alle attività che possiamo compiere all'interno della comunità, ma propriamente in vista della crescita del Corpo del Signore, sia attraverso l'annuncio a chi non lo conosce, sia attraverso la carità verso i fratelli, i poveri, gli ammalati, coloro che sono soli. Come ho avuto modo di esporre nella prima parte di questa lettera: esiste una perfetta continuità tra la liturgia eucaristica e la vita dei fedeli nelle occasioni di ogni giorno. Ha scritto sinteticamente e con grande efficacia il Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium*:

La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede [che è la liturgia], ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla Parola di Dio; si nutrano alla mensa del

corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti<sup>76</sup>.

Tutti i battezzati sono chiamati a partecipare attivamente alla liturgia. Ciò non toglie che vi siano dei "ruoli" diversi, a seconda dello stato di ciascuno. Mi soffermerò qui sui ministeri del diacono, dell'accolito e del lettore, per parlare poi dei servizi che ogni laico può svolgere durante la liturgia o in funzione di essa.

### *Il diacono*

Accanto al sacerdote molto spesso stanno i diaconi, sia transeunti che permanenti. Di diaconi permanenti è ricca la nostra Chiesa diocesana. Il diacono è ordinato "non per il

---

<sup>76</sup> CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 48.

sacerdozio, ma per il servizio"<sup>77</sup>. Egli serve il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della predicazione, della catechesi e della carità, "in comunione con il vescovo e il suo presbiterio. È ufficio del diacono, secondo le disposizioni della competente autorità", scrive la Costituzione conciliare *Lumen Gentium*, "amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'eucaristia, assistere e benedire il matrimonio in nome della Chiesa, portare il viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito funebre e alla sepoltura"<sup>78</sup>.

Al diaconato permanente ho dedicato la mia prima Lettera Pastorale<sup>79</sup>. Desidero qui riprendere due aspetti della mia riflessione. Innanzitutto il diacono è chiamato ad agire secondo le disposizioni dell'autorità competente, e quindi del presbitero. È chiamato ad agire in profonda comunione ed obbedienza

---

<sup>77</sup> CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, n. 29.

<sup>78</sup> *Idem*.

<sup>79</sup> M. CAMISASCA, Lettera Pastorale *Il dono del diaconato permanente* (4 ottobre 2014).

al parroco. Quanto più vivrà in accordo con la guida pastorale propria della comunità, tanto più sarà prezioso e fecondo il suo ministero. Nello stesso tempo, come ho detto nell'omelia per la messa di inaugurazione dell'Anno Pastorale corrente<sup>80</sup>, oggi molte chiese, in particolare quelle più piccole e maggiormente lontane dai centri abitati (penso a tante parrocchie della montagna), sono spesso prive della presenza stabile di un sacerdote. Occorre perciò immaginare nuove modalità di presenza dei laici ed assegnare loro maggiori responsabilità anche per quanto riguarda la liturgia (non solamente gestire la chiesa, ma anche guidare momenti di preghiera, l'adorazione eucaristica, la preghiera delle Ore nei giorni di festa). I diaconi permanenti possono svolgere un importante servizio in questa direzione. Anzi, essi devono essere i primi a sentirsi interpellati per questi compiti, che sicuramente esalteranno il loro ministero.

---

<sup>80</sup> M. CAMISASCA, *Omelia nella XXIII Domenica del Tempo Ordinario, Festa della Natività della B.V. Maria. Solenne apertura dell'Anno Pastorale, Basilica della Madonna della Ghiara (8 settembre 2019).*

### *Gli accoliti e i ministri straordinari dell'eucaristia*

Una forma privilegiata di *actuosa participatio* è il servizio all'altare. L'accollitato è un ministero istituito proprio in vista di assicurare la formazione necessaria per tale servizio. Naturalmente nelle nostre comunità moltissimi giovani e ragazzi svolgono questo compito in modo dignitoso e bello, preparati dai parroci o da altre persone che sanno introdurli nel mistero della messa. In questo modo essi vengono introdotti alla totalità della vita cristiana. Gli accoliti sono quegli uomini che, per amore della Chiesa, desiderano prepararsi al servizio all'altare frequentando dei corsi di approfondimento appositi, in modo da poter offrire un servizio duraturo e stabile. Tutto ciò è molto bello ed è un'occasione per conoscere ed amare di più il Signore Gesù. Accanto agli accoliti esistono nella nostra Chiesa centinaia di ministri straordinari dell'eucaristia, uomini e donne. Anch'essi hanno bisogno di preparazione, di meditazione e di silenzio: la loro vicinanza ai malati, a coloro che sono soli e vivono in una situazione di disagio, è una grande opportunità e un privilegio di assimilazione all'esperienza

di Cristo che va in cerca di ogni uomo (cf. Lc 15,1-7). Portatori dell'eucaristia, essi accostano in modo talvolta drammatico il mistero del male e, a volte con il silenzio, altre volte con le parole, sempre con la preghiera, devono saper rendere ragione della speranza cristiana (cf. 1Pt 3,15) di fronte alla malattia e alla morte. Nello stesso tempo, incontrando la persona ferita e debole, hanno la grazia di vivere una vicinanza speciale alla persona di Cristo, vivente in colui che è ammalato e abbandonato.

### *I lettori*

La proclamazione della Parola di Dio è un compito altamente importante durante la celebrazione eucaristica. La Parola proclamata, infatti, ha una sua efficacia reale per ciascuno che la ascolta con il cuore aperto e disponibile. Molto importante è perciò il *modo* della proclamazione. Affinché chi ascolta possa comprendere, il lettore deve saper svolgere il proprio compito attraverso una necessaria preparazione che riguarda sia la comprensione del testo che dovrà leggere (e un essen-

ziale studio biblico), sia la modalità della dizione. Essa non è né quella attoriale, gridata o enfaticizzata, né quella meditativa-interiore, ma deve favorire l'immedesimazione e la memorizzazione di chi ascolta. Deve privilegiare la comprensione delle parole, secondo un ritmo né troppo accelerato né troppo lento, scandito, in cui ciascuno possa seguire senza nessun foglio in mano.

Nella nostra Chiesa sono presenti molti "lettori istituiti", così come molte persone che generosamente e fedelmente svolgono questo compito su richiesta dei parroci o per propria iniziativa. I "lettori istituiti" sono sicuramente facilitati nella fase di preparazione. I parroci e i responsabili delle commissioni liturgiche sono chiamati, in ogni caso, ad accompagnare e a sostenere il servizio di tutti i lettori, prevedendo magari, di tanto in tanto, dei brevi momenti di formazione comune.

### *I cantori*

In ragione di ciò che ho detto nella quarta parte di questa Lettera Pastorale, un servizio molto importante è rappresentato da coloro



che, con il canto o con l'esecuzione musicale, in particolare con l'organo, accompagnano la celebrazione liturgica. Essi svolgono un compito altamente importante e meritorio, teso a favorire la lode di Dio e la comunione nel popolo cristiano.

### *Altri servizi*

La *Preghiera dei fedeli* e la *Processione offertoriale* sono altre due occasioni di "partecipazione attiva" alla liturgia eucaristica. I laici possono, in comunione con i presbiteri, preparare questi momenti e partecipare ad essi con umiltà, semplicità, sobrietà e gioia, cioè con gli atteggiamenti che riempiono il cuore dell'uomo quando sa di essere al cospetto di Dio.

Non voglio dimenticare qui chi si occupa dell'ordine della Chiesa, della sua pulizia, del suo decoro, degli abiti liturgici, dei fiori e di tutto ciò che può rendere più luminosa e più bella la nostra lode a Dio. Nell'umiltà del loro servizio, le persone che svolgono questi compiti realizzano qualcosa di grande e di gradito al Signore.

Le occasioni di "partecipazione attiva" alla liturgia non sono poche: nostro compito non è quello di aumentarle, amplificarle o reinventarle. Soprattutto noi presbiteri siamo chiamati ad aiutare le persone a comprenderle e a viverle bene, per ciò che esse sono, secondo il loro immenso valore.

Affido questa mia Lettera Pastorale sulla liturgia all'attenzione e alla preghiera di tutti i nostri presbiteri, diaconi, religiosi, consacrati, seminaristi, accoliti, lettori, ministri dell'eucaristia, così come all'attenzione e alla preghiera di tutti i fedeli.

Maria, che oggi ci dona il Salvatore e che veneriamo Madre di Dio perché Madre di Gesù di Nazaret, renda efficace la meditazione di queste pagine, per il bene di tutto il nostro popolo e della nostra Chiesa diocesana.

*Reggio Emilia, 25 dicembre 2019*

*Natale del Signore*

*+ massimo Lazzarini*  
Vescovo

Introduzione	7
<b>I. RADICI E SIGNIFICATO DELL'EVENTO LITURGICO</b>	13
<i>La liturgia e l'eterno dialogo tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo</i>	15
<i>La liturgia entra nel tempo: l'Incarnazione</i>	20
Memoriale della storia della salvezza	24
L'esempio del presepe	27
<i>La liturgia nel tempo della Chiesa</i>	29
Parole di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio	30
I segni della liturgia	33
Comunione tra Cielo e terra, comunione tra gli uomini	39
Liturgia e profezia	41
<b>II. LE DIMENSIONI DELLA LITURGIA E IL CAMMINO DELL'UOMO</b>	45
<i>Adorazione</i>	46
<i>Lode</i>	51
<i>Sacrificio e offerta</i>	56
<i>Intercessione e supplica</i>	65
<i>Comunione</i>	72
<i>Missione</i>	78

<b>III. LA CELEBRAZIONE DELL'EUCARISTIA</b>	83	<b>V. PARTECIPAZIONE ATTIVA</b>	131
<i>I riti di introduzione</i>	86	<i>Partecipazione attiva di tutti i fedeli alla liturgia</i>	131
<i>L'atto penitenziale</i>	88	<i>Il diacono</i>	136
<i>Il Gloria in excelsis Deo</i>	89	<i>Gli accoliti e i ministri straordinari dell'eucaristia</i>	139
<i>La preghiera di Colletta</i>	90	<i>I lettori</i>	140
<i>La Liturgia della Parola</i>	90	<i>I cantori</i>	141
<i>L'omelia</i>	93	<i>Altri servizi</i>	142
<i>La professione di fede: il Credo</i>	96		
<i>La preghiera dei fedeli</i>	97		
<i>La preparazione dei doni</i>	98	<b>Conclusione</b>	145
<i>La preghiera sulle offerte</i>	101		
<i>Il Prefazio</i>	101		
<i>La consacrazione e la ricapitolazione</i>	104		
<i>La preghiera del "Padre Nostro"</i>	108		
<i>La comunione eucaristica</i>	110		
<i>La preghiera "dopo la Comunione"</i>			
<i>e la benedizione finale</i>	112		
<b>IV. IL CANTO</b>	115		
<i>Dono prezioso e necessario per la Chiesa</i>	115		
<i>Ruolo del canto nelle celebrazioni</i>	119		
<i>Gregoriano, polifonia</i>			
<i>e animazione del canto liturgico</i>	123		
<i>Educare al canto liturgico</i>	126		





*Questo è la liturgia:  
la possibilità reale di accedere, nel nostro tempo,  
a ciò che Gesù ha vissuto compiutamente  
nella sua vita.*

Stampato presso La Nuova Tipolito - Felina (RE)  
nel mese di dicembre 2019